

Anno I. - Num. 15.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

572

SOMMARIO

- I. — RASSEGNA DRAMMATICA. — A. P. De Angella.
- II. — *Medagliani* - VITTORIA COLONNA. — M. Supino.
- III. — L'ARTE A COMO. — E. A. Marescotti.
- IV. — L'ESPERIMENTO. — M. Strizzi.
- V. — PAESAGGI CALABRI - *Rapsodia*. — G. Checchia.
- VI. — LA PICCOLA MURIELLA. — L. D'Ambra.
- VII. — PER FRANCESCO CARRARA. — M. S.
- VIII. — RECENSIONI.
- IX. — LE CRONACHE.

1 Ottobre 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Premiato Stab. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI

fondatare in GIOVINAZZO.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccinni, 198

C. mi 25.



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno L. 5 (Esterio fr. 7) — Ciascun numero Cent. 25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l'ASPASIA non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere N. R. (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

PICCOLA POSTA

Firenze - A. A. — Il racconto. Attendiamo con impazienza lo studio critico. Al prossimo numero la poesia.

Napoli - A. C. — Non si dispiaccia dei versi rimandati ad uno dei prossimi numeri; ma accanto alle tre pagine di « Rapsodia Calabrese » del Checchia, altre due pagine di sonetti ci sono parse soverchie per i lettori, i quali sono concordi nel dire che giudicano *a priori* della riuscita di ciascun numero dell'« Aspasia » dalla limitazione maggiore o minore della parte poetica. E i lettori, fino ad un certo punto, fanno legge. Quanto al consiglio, ripetuto da altri, vi sono *per ora* delle ragioni che ci obbligano a non pensarci. Ci scriva spesso.

Rassegna Drammatica

Il Castigo di LUIGI CAPUANA. — **Onesto** di P. MENGARINI. — **Evoluzione sentimentale** di E. SAVARESE. — **La Scuola del marito** di G. ANTONA-TRAYESI. — **I parassiti** di CAMILLO ANTONA-TRAYESI.

Se diamo uno sguardo alla produzione drammatica italiana degli ultimi mesi, un senso di scoramento ci assale. E non è, badate, la sfiducia che i soliti untorelli della critica per partito preso van seminando. Questi in Italia sono innumerevoli e traggono a frotte nei teatri alle *premieres* di nuovi lavori drammatici, e poi, impuncandosi a critici, provano una voluttà raffinata quando, dopo un insuccesso, possono proclamare su per gli sporadici giornalucoli letterari di provincia la decadenza o la morte del teatro di prosa italiano. Questo io non affermo anche adesso che una vera ecatombe di drammi e di commedie italiane ha accentuato nel pubblico il senso di sfiducia; non lo affermo e perchè so che vigilano sulle sorti non ingloriose della scena italiana fortissimi ingegni, già trionfalmente provati al fuoco della ribalta, e perchè so che giovani energie non ancora tarlate dai simboli o dalle declamazioni democratiche scendono audacemente in campo con una chiara visione della vita, con una coscienza esatta della missione del teatro.

Dacchè Luigi Capuana aveva consacrato, son già varii anni, la parte migliore del suo ingegno allo studio critico del teatro ed aveva assimilato, potentemente e mirabilmente adattando al gusto e alle tradizioni drammatiche italiane le nuove teorie drammatiche francesi e le ardite formule nordiche, noi non credemmo più alla

decadenza del nostro teatro, e ne salutammo anzi con gioia il prossimo risveglio. E se fatalmente negli ultimi mesi abbiamo dovuto constatare i disastrosi insuccessi di alcuni lavori drammatici, di *Fulvia Tei*, degli *Iresponsabili* di *Leonessa*, di *Anima* e di *Mèta* e se oggi in questa rassegna non posso occuparmi di altri lavori che tutti rifermino questa speranza della rinascenza, se di *Castigo* che è stato, dirò così, il primo frutto delle indagini sul teatro del chiaro scrittore siciliano, non posso dire tutto il bene che vorrei; che perciò? La via luminosa è stata tracciata; alcuni han mostrato di seguirla; altri, dopo i primi abbagliamenti, dopo le prime indecisioni, la batteranno anch'essi.

Ed ora parliamo delle più recenti produzioni dategli a Roma nella scorsa primavera. E cominciamo dalla più importante: *Castigo*.

È un densissimo dramma in un atto di una concisione e di una sintesi così strozzante che l'effetto drammatico è quasi completamente sacrificato. Tutta la vita di un uomo, di un romanziere corrotto nell'anima, e moralmente sfasciato, è racchiusa a tinte scabre e violente nelle brevi scene di un atto.

Elio Ramis, il protagonista, è l'uomo su cui il castigo deve cadere come una sentenza feroce del destino. Egli è un artista strano e perverso. Ogni sentimento, anche i più universal-

mente nobili, le leggi divine ed umane tutto egli disprezza e irride, sì che sarebbe passato fin sul cadavere di sua madre pur di trovarvi un pretesto di arte. Un cinico così fatto, un egoista così brutale è in verità in arte un tipo che deve nascere ancora. Ma lasciamo correre.

Egli scrive dei romanzi in cui filtra come un veleno inebriante la quintessenza dei suoi paradossi artistici. I romanzi ottengono l'immane strepitoso successo. Dai bagliori allucinanti di quest' arte è attratta e avvinta una fanciulla, *Leonia*. Dall'unione nascono due figli, *Giorgio* ed *Irma*. Nemmeno il sentimento della paternità riesce a trasformare il cuore del scrittore, che mantiene sempre la sua proterva aria di profanatore. Da un romanzo che Elio pubblica, *La Nemica*, Leonia si accorge della vigliaccheria di quell' uomo a cui aveva consacrato la sua esistenza. Allora ha un impeto irresistibile di odio per suo marito, e se ne allontana, per dedicarsi alla più scapigliata vita di lusso e di piacere. Elio non si preoccupa della fuga. Dopo aver chiuso in collegio la figlia, riprende la sua vita scandalosa di scapolo. Giorgio, il figliolo, non sa rimanere a lungo accanto ad un padre che lo vilipende e lo considera un' anima meschina, e per dare una prova della nobiltà dei suoi sentimenti va in Grecia, e vi si fa ammazzare. Irma torna dal collegio, e trova una casa, dove ella non partecipa mai a nessuna gioia, dove invece muta e dolente assiste alla lentissima agonia del padre, che, già vecchio e infermo, trascina ora i suoi giorni, martoriato dal rimorso di avere calpestato e infranto le più pure idealità e i più santi affetti. È durante questa tristissima ora della sua vita che Elio scrive un ultimo romanzo, *Angoscia Suprema*. Irma lo legge: se ne sente insozzata. Ha avuto la visione netta e terrozzante della vita paterna, e il dubbio atroce della sorte toccata alla madre. Dov' è sua madre? Ella vuol saperlo a qualunque costo, ed Elio la fa venire. Irma e Leonia si trovano a fronte. Leonia fa il racconto di una madre, amica sua, che sarebbe lei, la quale dopo una vita errabonda e peccaminosa invocò le braccia della figlia che la respinge, e poi, interrogato con la voce rotta dai singhiozzi, se quella figlia fece bene a respingere la madre, si sente

rispondere nè più nè meno: *Fecce bene!* Dopo tale risposta Leonia sente di aver finito il suo compito e va via per sempre. Irma allora si vota al sacrificio, e al padre, che invocava la sua pietà filiale nei giorni estremi, annuncia che si fa suora di carità.

Questo dunque il dramma, il cui svolgimento poteva benissimo formare materia per tre atti. Al pubblico di Roma non è piaciuto. E esso è rimasto urtato dalla crudezza violenta di certe battute e dall' illogicità morale dei tre personaggi principali.

Ed è così infatti. Un uomo come Elio che per il successo letterario sfrutta e profana i più nobili sentimenti, resta sempre antipatico, anche quando si pente del suo egoismo e soffre di vedersi respinto dalla figlia e del male che deve ucciderlo. Leonia che, senza una ragione al mondo, abbandona il marito e i figli per darsi ad una vita di sfrenata galanteria e che non cerca poi tutti i mezzi per ricongiungersi alla figlia, al frutto delle sue viscere, è umanamente assurdo. Come assurdo, inesistente è il tipo di una figlia, che, ancora tenera ed ingenua, respinge la madre, che le parlava con la voce vinta dall'emozione, e, ciò che è più ributtante, al padre morente, al padre che è rimasto solo al mondo, al padre che, pentito, implora la pietà filiale, rifiuta il suo soccorso, per profonderlo agli estranei nella nuova missione di suora di carità a cui si consacra.

Tutto ciò non solo è fuori della vita, ma è un quadro così repugnante di abiettezza morale, che il pubblico non può non sentirsi offeso nei sentimenti più nobili e veraci, più intangibili e resistenti, quali sono gli affetti paterni e materni.

È così dunque che si spiega la caduta di *Castigo* al *Costanzi*, per quanto l' eccellente compagnia Reiter-Leigheb abbia tentato con una felice recitazione di sollevarne le sorti. Ma da questa caduta, siamo certi, il valente autore di *Malia* e di *Giocinta* si rialzerà prestissimo con *Serena* e *La Forza*, drammi di più ampia concezione e di più profonda analisi.

Letterariamente poi il *Castigo* è una riuscitissima opera d'Arte. Il suo stile è smagliante e terso, e sulle labbra dei personaggi fioriscono le più belle e geniali immagini.

Brevemente accenno a due lavori drammatici datisi a Roma alla fine della passata primavera. Essi sono *Onesto!* di Pietro Mengarini ed *Evoluzione sentimentale* di Enrico Savarese. Me ne occupo, non ostante che sia scorso tanto tempo dalla loro rappresentazione, perchè mi sembra che compito del critico drammatico sia quello d'incoraggiare i giovani autori, quando questi mostrino delle felici attitudini al teatro e soprattutto una ferma e decisa intenzione, forse anche soggettivamente errata, di seguire un intendimento onesto di arte. E credo di potere con sicura coscienza affermare che il Mengarini ed il Savarese coi loro lavori abbiano dato sufficiente prova di quelle attitudini e di quella intenzione, e che meritino perciò ogni incoraggiamento.

Ecco. In *Onesto!* il Mengarini ci presenta un pittore di fervido ingegno e di cuore nobile, una di quelle anime incorrotte, consacrate all'Arte e alla donna amata. Ma il pittore è poverissimo, ed è per questo abbandonato dalla sua amante, la quale accetta la protezione, che le offre un ricchissimo signore. In uno dei momenti di massimo squallore l'artista ha la commissione di un ritratto, che uno straniero milionario gli paga generosamente. Anche per il povero pittore comincia dunque a risplendere la buona stella. Bisogna festeggiare l'avvenimento e il ritorno dell'amante. Molti amici sono riuniti per tale festa, in cui s'inneggia all'arte e all'amore. Uno degli amici spiega che il compratore del quadro è il nuovo amante di *Amelia*. Alla inaspettata rivelazione *Massimo*, il pittore, sente che quel denaro non può accettarlo; gli brucerebbe le mani, se ne sentirebbe insozzato, e sente pure che Amelia non è più degna di lui, è una volgare creatura e la caccia via.

L'altro lavoro: *Evoluzione sentimentale* è la storia triste di una fanciulla sedotta. La tela è poco interessante; mi dispenso perciò dal riferirla.

I due lavori hanno pregi indiscutibili: una nitida e coscienziosa riproduzione d'ambiente, una certa originalità di concezione, un calore quasi sempre bene appropriato nel dialogo, e soprattutto una intenzione non mai saltuaria e divagatrice, ma rigorosa nel raggiungimento dello effetto drammatico.

Senza dubbio sono pregi questi che fanno riporre nel Mengarini e nel Savarese le più liete ed oneste speranze di due buoni autori drammatici.

Chi ancor giovane, ha conquistato nel campo dell'arte drammatica un posto invidiato è Giannino Antona-Traversi. Egli senza dubbio è una delle più forti speranze del teatro italiano. Non dissimile, per più rispetti, dei migliori commediografi francesi, egli è forse l'unico italiano la cui opera drammatica ha varie e decise impronte caratteristiche, quella tale finezza cioè di osservazione psicologica che non vien rilevata dalle parole dei personaggi, ma scaturisce limpida ed acuta dal complesso dell'azione, la spigliatezza, la fosforescenza del dialogo, e la sicura padronanza della lingua italiana, che si piega sempre elegante e doviziosa. Ed è per tutti questi pregi che le sue commedie hanno ottenuto sempre i più lusinghieri successi, sì che ormai si può dire che egli abbia raggiunto la vetta della celebrità. Tuttavia non riposa sugli allori, perchè è infaticabile ed aspira con serena coscienza e con l'ardore di chi è innamorato della propria arte alla più radiosa mèta. Dopo la *Scuola del Marito*, di cui più innanzi mi occupo, e che è ancora una prova non solo del suo ingegno brillante, ma soprattutto della necessità, che egli ha mirabilmente intuito, per cui il teatro debba essere fonte precipua di educazione morale, egli, me lo scriveva giorni fa da Wengen, prepara già un'altra commedia in 5 atti, « che frusterà spietatamente tante vanità borghesi e tante viltà aristocratiche ».

Aspettando la prossima commedia, parliamo della *Scuola del Marito* che con così schietto entusiasmo è stata salutata dovunque s'è rappresentata dal pubblico e dalla critica.

Esempio raro di accordo!

La tesi su cui l'Antona-Traversi poggia la sua commedia è, nel senso più genuino della parola, irreprensibilmente onesta. Il marito non deve considerare il matrimonio come una esercitazione progressiva di eroismo, non deve considerare la moglie come uno strumento raffinato e *accompli* per i suoi piaceri sensuali. Sarà magari la vecchissima definizione di Modestino che risorge nella sua etica significazione, ma

è sempre una tesi, che, massimamente nei tempi che corrono di così sfacciata e brutale decadenza degli effetti familiari, è di una profonda e verace moralità.

Ora, dato l'ambiente mondano, inquinato nelle sue intime latebre dall'adulterio non solo, ma da un vero e morboso psicopatismo sessuale; e data quella tesi dagli avvolgimenti così scabrosi, è chiaro che la commedia, che di quell'ambiente riproduce le turpitudini, debba risentire delle scurrilità sensuali, che fioriscono sulle labbra dei vari personaggi. Ma tuttavia in mezzo allo scoppettare animato delle conversazioni mondane, così salaci, ma sempre, anche nei momenti più, dirò così, pornografici, velate da immagini e metafore non volgari o scollacciate, l'idea informatrice fa capolino qua e là, sempre benevola e moralizzante.

Sarà forse anche questa volta l'eterno tema dell'adulterio; ma esso è una necessità qui, in questa commedia, creata per combatterlo, per annientarlo. Come appunto ad esempio è una necessità artistica, per quanto violenta nelle sue manifestazioni, il *delirium tremens*, nell'*Assommoir* zollano.

Ecco l'argomento della *Scuola del marito*.

Il duca Fabrizio di Nomi sposa Silvia di Montalto, una casta ed ingenua fanciulla. Egli è un uomo già sulla quarantina, ma ancora intrepido campione dello sport erotico. Le sue avventure non si contano più, sì che ormai egli non ha più nulla da imparare. Anzi dentro di sé sente il bisogno di comunicare ad altri il frutto della sua esperienza acquistata nelle scorribande adultere.

E va al matrimonio con uno strano proposito, malsano ed iniquo, quello cioè di formare della vergine la donna perfetta, colei che, appunto perchè ingenua, dovrà trar profitto dalla sua inesauribile erudizione di maestro nell'arte erotica. In altri termini egli vuole che la moglie gli fornisca la dilettazione spirituale dell'Aspasia greca e l'ebbrezza smervante dei sensi della baccante romana, vuole che la moglie abbia la purezza della statua greca e il sensualismo della baccante romana nell'eterna creta... l'amore della vergine e della dea nella stessa persona.

Alla scuola di questo marito, al quale Silvia

si dà col più ingenuo entusiasmo della sua giovinezza ancora tenera, la moglie è educata, ed apprende rapidamente e bene, sì che finisce col superare le intenzioni del maestro. Però non sa ripetere che quello che il marito le ha insegnato: come un organino di Barberia ella ripete i soliti motivi, che vi sono, e nient'altro. Non fa meraviglia quindi che il duca Fabrizio finisca collo infastidirsi di quella musica e cerchi una distrazione col riamodare gli amori con la sua antica amante, la contessa *Erminia Valperti*, che è una squisita raffinata e in amore è una valente improvvisatrice. Ma la contessa non vuol saperne di riallacciare gli antichi legami, e fila con un altro il perfetto amore. Il duca Fabrizio sospetta che quest'altro sia il *tenente Sarzana*, e si reca in una casa clandestina di costui per sorprenderlo con la contessa, ma invece dell'amante sorprende per le scale... sua moglie.

In seguito cerca un pretesto per sfidare il tenente. Si batte con lui, lo ferisce. Ritornato a casa dice alla moglie che è necessario che lo lasci, avendo a tale scopo telegrafato alla madre di lei, affinché venga a prenderla. La moglie si ribella sdegnosamente. Non vuol lasciare il domicilio coniugale e non lo lascerà. Vibrante di collera ella grida al marito:

— Pensa che cosa ero io, la prima volta che mi stringesti fra le tue braccia... Ero venuta a te con una vaga ansia di amore, ignara di tutto, anelando di farti felice e di esserlo anch'io con te! E tu mi hai ghermita come una preda! Hai tu rispettato le mie ignoranze, i miei terrori, le mie repulsioni? Invece hai acceso nei miei sensi la febbre che ardeva nei tuoi... hai destato con arte sottile e perversa la mia curiosità... Io sono stata per te non una moglie, ma una novella amante... e peggio... poiché ne potevi essere miglior padrone. Infine mi hai negato la più grande consolazione di una donna, quella che avrebbe potuto salvarmi, m'hai negato la gioia di essere madre!

Il duca Fabrizio oppone una debole resistenza all'irrompere di questi rimproveri, poi rassegnato, china il capo ed accetta il suo destino. Quella moglie è stata plasmata da lui; non potrà modificarsi, ed egli deve subirla come una punizione. In società essi si mostreranno sorridenti, ma nel santuario domestico saranno

estranei, nemici uno all'altro, fingendo così l'eterna commedia, che nasconde agli occhi del mondo uno dei tanti drammi di che sanguina la Società.

Con questo lavoro Giannino Antona-Traversi fra i giovani autori conquista, a mio modo di vedere, il posto più eminente. Con questo lavoro egli fa spiccare ancora più luminosamente la sua personalità artistica, staccandola decisamente dalla numerosa pleiade degli *improvvisatori*, che infestano la nostra scena di prosa.

Non simbolismo in lui, non psicologismo fastidioso ed ingombrante, ma una pacata nitida ed esatta visione della vita con le sue miserie volgari e i nobili ardimenti.

I Parassiti. Chi ha scritto questa commedia è Camillo Antona-Traversi, fratello all'altro, cioè l'autore delle *Rozzo*, dei *Fanciulli*, di *Danza macabra*, di *Tordi o fringuelli* e di tanti altri lavori drammatici in cui vibra sovrana la nota personale.

Come il Capuana Camillo Antona-Traversi da parecchi anni si era ritirato dal teatro, ma egli dovè ritirarsi in seguito a varie vicende dolorose di cui tutti auguriamo sinceramente veder presto cancellato il ricordo. Tuttavia la giocondità, lo spirito motteggiatore, l'umorismo gaio e di buona lega, queste doti che erano profuse in molte delle commedie del chiaro scrittore e che attraverso quelle vicende sarebbero dovute scomparire, in un nuovo lavoro non si sono che attenuate, e pur rimanendo nel fondo le stesse, l'osservatore diligente troverà che ad esse si è aggiunta una ironia pungente e dolorosa, ma urbana, serena, senza l'amarrezza e la violenza del sarcasmo.

E pure chi conosce le ingiustizie e le disgrazie, sopportate con animo virile dall'Antona-Traversi, non si sarebbe meravigliato se egli ci avesse dato in questi *Parassiti* un quadro brutale nella sua evidenza dell'ambiente malsano in cui quelli pullulano. Ma l'artista rimane artista sempre, quindi obbiettivista castigato e tranquillo. Ed ecco il primo merito che bisogna riconoscere interamente e schiettamente in questa commedia e nel suo autore.

Il *Commendatore Gaudenzi* è il protagonista dei *Parassiti*, il parassita tipo, un personaggio

che alcuni sostengono sia esistito nel mondo romano. Certo se nella vita reale il Gaudenzi non è esistito, oh quanti gli assomigliano quanti non hanno di lui le stesse caratteristiche!

Come vive il Gaudenzi? Egli non ha professione, è commendatore sì, ma non possiede beni di fortuna. Come fa dunque a menare vita dispendiosa ed elegante. Eh, i mezzi non mancano, tutto consiste nel sapersene servire. Eppoi il prossimo perchè ci sta? Per viverci alle spalle, è la teoria del Gaudenzi. Il quale non si lascia sfuggire nessuna occasione per sfruttarlo. Non per nulla si è commendatori. Così, verbigratia, si ha notizia di un'inondazione nel Veneto? Ecco giunto il momento propizio per riorganizzare il famoso Comitato di beneficenza, che si riunisce tutte le volte che il paese è colpito da qualche calamità. Detto fatto. Per insegna di patronato vi pone alla testa un principe vanaglorioso e credenzone e con quell'etichetta riesce ad attirare le offerte che piovono dalla pietà nazionale.

Egli ha un figlio, *Alfredo*, un ganimede che ha sposato una buona ragazza della quale da un pezzo si è stancato. Occorre anche per lui di vivere alle spalle del prossimo. La moglie è prossimo fino a un certo punto. Bisogna quindi andare alla caccia di qualche amore... remunerativo.

Alfredo si reca dal padre e lo prega di accogliere in casa una ricchissima straniera, l'americana *Emma Stover*, che da vera americana si è intestata di rifulgere nella carriera artistica e di cantare al teatro *Argentina*. Attorno a questa figura si sviluppa tutta la flora parassitaria dei Gaudenzi e dei loro adepti. Per poco la malcapitata straniera non viene immiserita, ma ha raggiunto il suo scopo di cantare all'*Argentina* e di far fiasco.

Allora essa parte sfiduciata, decisa ad abbandonare la carriera artistica. *Alfredo*, è inutile dirlo, la segue. Egli con un duello ha dato ad *Emma* una suprema prova d'amore e promette di far divorzio dalla moglie, di farsi suddito svizzero, e di sposarla.

Intanto un'altra serie di amori e di conseguenti sfruttamenti si svolge in casa del Commendatore. Questi ha una figlia, *Rina*, giovinetta frivola e civetta, dilettante di musica, innamo-

rata di un giovane studente *Silvio Labani*, figlio di un ricco proprietario di Viterbo. Naturalmente il *Gaudenzi* incoraggia questi amori perchè fra le altre sue mire, egli intanto carpisce firme per cambiali all'inesperto *Silvio*. Questi, che è perduto innamorado della fanciulla, ha già indotto il padre a chiederne la mano, si è pronti ad assistere alla lettura del contratto nuziale, quando il vecchio *Labani* è informato delle industrie del Commendatore. Il matrimonio va a catafascio, e *Rina* allora si propone di girare il mondo, dando dei concerti insieme a uno violinista russo.

Roma.

Il padre in principio si oppone a questo strano progetto, ma finisce poi, non appena si accorge che sono per venire in luce certe sue operazioni non del tutto pulite, con l'accettare il posto d'impresario nella *tournee* artistica.

Questa, molto in succinto, la tela della briosa commedia. Commedia tutta italiana, fresca, semplice e spontanea, che si riallaccia alla buona ed onesta tradizione drammatica nazionale.

Si dice che Camillo Antona-Traversi abbia già pronta un'altra commedia e che voglia ora dedicarsi col massimo fervore al teatro.

In verità v'è da augurarselo di tutto cuore.

ANTON PIERO DE ANGELIS.

MEDAGLIONI

VITTORIA COLONNA.

a l'Assente.

Vorrei vedere, cortese Signora, l'atteggiamento che prenderà il vostro bel viso, nel leggere il nome che sta scritto in testa a questo mio povero articolo. A Voi, la mente ancora stanca e rapita da la lettura degli ultimi splendidi romanzi francesi, a Voi sembrerà cosa ben strana che io venga, oggi, a parlarvi di una donna vissuta parecchi secoli or sono.

Ma io ben conosco l'ammirazione e l'amore grandissimo che Voi nutrite per l'arte e per i suoi maggiori cultori, e perciò spero farvi cosa assai grata nel venirvi man mano parlando, se la cortesia dell'amico Direttore vorrà concedermi benigna ospitalità, delle Donne che maggiormente hanno interessato i nostri sommi Artisti. E credo che non potrei cominciar meglio, che parlandovi oggi della nobile Marrona romana, che per anni ed anni fu l'unico e

costante affetto dell'immortale Michelangelo Buonarroti.

Se io vi chiedessi di dirmi con la Vostra abituale franchezza, se avete letto nulla della poesia di Vittoria Colonna, sarei ben certo di ottenere una risposta negativa. Eppure quella sana poesia femminile, che segna il trionfo del puro amore ideale su quello basso ed erotico dovrebbe interessarvi moltissimo, e potrebbe senza dubbio, come a voi piace, farvi fantasticare lungamente su per i verdi viali silenziosi del vostro romitaggio.

Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, nacque da l'antichissima famiglia, nel 1490, nell'avito castello, forte nel pendio dei dolci colli d'Albano. Ancor-giovanissima, si diede allo studio delle lettere, e ben presto riusciva ad ottenere un posto non ultimo tra gli immerevoli

imitatori della poesia petrarchesca: forse nella forma e nella esposizione delle immagini fu per un poco inferiore a parecchi altri poeti del suo tempo; ma ebbe, di contro, il merito non piccolo di essersi allontanata per i concetti dal Petrarca e quasi si può dire che Essa abbia creato un nuovo poema d'amore. Fu sposa a Ferdinando d'Avolos, il quale, dopo non molti anni di matrimonio, miseramente periva. Ed ecco che Vittoria Colonna abbandonati completamente i pensieri di amore terreno, ispirata da la sua santa fede incrollabile, dedica i suoi versi a cantare le lodi del morto marito e lui spera di ritrovare in una seconda vita, dove sia loro concesso godere un incessante amore, santificato da mistiche nozze eterne.

Alla giovane vedova non mancarono certo nè gli adoratori perdutoamente innamorati della sua grande bellezza, nè gli ammiratori del suo genio affascinante: Monsignor Della Casa ne ha scritto le lodi, Ludovico Ariosto, nel canto ventesimosettesimo del suo poema, così dice di lei:

Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo.

Inoltre il cavaliere calabrese Galeazzo di Tarsia le dirigeva, da quelle lontanissime terre, sonetti e ballate traboccanti di giovanile ed ardentissimo affetto. Ma il principale adoratore della bella marchese di Pescara fu, come ognuno sa, Michelangelo Buonarroti. Egli restò soggiogato dal divino spirito di lei, che, alla sua volta, fu conquistata dal genio dell'artista, e lo ricambiò di celestiale amore platonico sino alla morte.

Fu per lei che Michelangelo divenne poeta e compose sonetti dolcissimi, mentre da lei riceveva versi e lettere piene di passione amorosa.

Vi dissi un'altra volta, o dolce Amica, che l'amore delle donne intellettuali ha quasi sempre esercitato benefica influenza sulle opere dei

grandi artisti. Infatti Michelangelo Buonarroti fece per Vittoria Colonna il Cristo nella Croce e la Deposizione, opere che purtroppo ora sono perdute, ma che vediamo fedelmente riprodotte negli antichi quadri e nei disegni di artisti di secoli posteriori.

Le poesie spirituali, che furono scritte da Vittoria Colonna negli ultimi anni della sua vita, e molto probabilmente a Viterbo, sono le prime poesie di genere mistico, genere che si può dire fosse da Lei creato. Come i concetti di questa poesia spirituale sono puri oltre ogni dire, così pure furono tutte le azioni della vita di questa nobile Donna, la quale fu fermamente convinta di essere guidata nelle opere sue da la divina Provvidenza.

Quando la marchesa di Pescara tornò in Roma, dopo aver girato raminga l'Italia sempre facendo opere grandissime di beneficenza, volle prendere dimora in un chiostro, e scelse il convento delle Benedettine di Sant'Anna dei Farnari, nella parte meridionale di Campo Marzio, su le quiete sponde del biondo Tevere. Di là anelò, con tutto l'ardore del caldo animo suo, alla riforma della Chiesa, di là con la sua poesia spirituale cercò di raggiungere quella vetta, che ai miseri mortali non è premezzo toccare senza un aiuto celeste.

Vittoria Colonna non morì nel luogo che si era scelto per dimora: fu condotta, a causa di una grave malattia, nel vicino palazzo Cesarini, dove in un pallido e freddo tramonto di febbraio del 1547, Essa esalava la pura e nobile anima a Dio. Volle essere semplicemente sepolta nella tomba comune a tutte le monache del suo ordine: nessuna lapide e nessuna iscrizione ci indicano, perciò, il luogo dove dorme il sonno eterno una delle più illustri Donne italiane. Fu vicino a quella umile tomba, che Michelangelo Buonarroti, affranto dal dolore e piegato dalla vecchiezza, impresse sulla immobile mano di un freddo cadavere il primo ed ultimo bacio d'amore ardentissimo.



L'ARTE A COMO

III.

Lasciata la sala Carcano, vediamo quali fra i pittori, che hanno concorso con le loro opere a questa Mostra di Belle Arti, meritino la nostra attenzione. Inevitabilmente innanzi a tutti: il Laurenti, il Bazzaro, il Gignous, il Carozzi e pochissimi altri.

Del Laurenti è intendimento lodevolissimo suggestionare l'osservatore, rendendo con semplici mezzi quelle tempeste dell'animo, che sovente turbano gli uomini. Ma se talvolta egli ci trascina e ci emoziona, spesso però, ad onor del vero, riesce oscuro e discutibilissimo. Onde noi preferiamo far astrazione dai titoli ricercati con cui il Laurenti ama distinguere le sue tele e limitarci ad osservarle così com'esse sono, per lor stesse. In tal guisa potremo più sinceramente ammirare a mo' d'esempio, la graziosa freschezza di tavolozza, che dà bel rilievo alle tre tele che il Laurenti ha esposte a Como, simpaticissime sotto ogni aspetto ed opere in tutto degne di un pittore del valore del Laurenti.

Molti considerano i pittori di paesaggio appartenenti ad un'arte inferiore, perchè soventi sono incapaci di affrontare con buon esito la figura, pur producendo nel loro genere delle buone opere. Sono anch'io un po' di questo parere: ma sono anche convinto che un artista, limitandosi al paesaggio, perchè la sua educazione non gli permette di aspirare più alto, non sarà mai che un mediocre paesista, per l'ottima ragione che la natura, come il nudo, ha delle armonie di struttura astratte in un caso e nell'altro. Un vero artista, come ad esempio il Bazzaro, potrà pur studiare di preferenza il paesaggio; ma per produrre delle opere dovrà essere suscettibile di far delle figure, che sieno importanti quanto le altre sue opere. Così un vero pittore di figura deve trattare il paesaggio nelle sue tele con molto miglior risultato di non importa qual paesista strettamente specialista. Un artista, dunque, che si limiterà a questo genere per ragioni di educazione non occuperà mai un posto importante nella storia della pittura. Ora, a mio debole avviso, non è questo il caso del Bazzaro, uno dei pochi artisti che veda il vero a traverso un temperamento. Soltanto egli ha il torto di vederlo sempre

ugualmente, senza varietà: lo vede troppo in limitati confini: pare che non riesca a convincersi che esso ha parvenze e colori infiniti. Quella tela a Como distinta dal num. 316 è la ripetizione di altre tele: non la riproduzione materiale, ma, mi si permetta di dirlo, la ripetizione dell'unico suo modo di vedere il vero, con la solita tinta di colori, che ripetono continuamente, nelle sue tele, il solito sentimento vivo, è vero; ma sempre quello.

Nelle opere dei nostri pittori moderni non si può a meno di constatare, come la loro produzione derivi dalla osservazione, la quale va di pari passo con la coscienza generale, perchè oggi, evidentemente, l'arte non è più regionale, ma nazionale: meglio ancora tende all'universale, dal momento che i trovati di un popolo si assimilano facilmente e le idee si scambiano e si commerciano meglio di tutti i prodotti naturali e artificiali. E così, nello stesso modo che il genere è la cronaca della vita e deve tenersi in questi limiti e interpretare le manifestazioni di questa nostra vita se vuol essere compreso, la pittura di paese è riproduzione del paese, non più accozzaglia di belle cose che appaghino solo il gusto superficiale, senza dir nulla alla mente, oggi diventata tanto esigente.

Difatti vediamo come questo si affermi in tutti i paesisti e meglio che mai nel Gignous, al quale non posso a meno di rimproverare, come al Bazzaro, quel ripetersi così di frequente, come non posso passarli per buono il suo non scegliere o almeno non saper scegliere il luogo. Egli evidentemente deve fermarsi a caso in un posto qualunque e, comunque sia lo spettacolo che la natura, gli presenta, non deve esitar a dipingerlo. È un difetto non lieve questo, per quanto egli riesca, dopo tutto, a darci quasi sempre dei quadri piacevoli e non poco interessanti in virtù forse della sua grande maestria nel saper rendere il vero, che fissa sempre sulla tela con un non so che di personale. A questo riguardo egli deve pensare come il Cellentano il quale scriveva non so più a chi: « Io però penso a modo mio, che primo pregio dell'artista credo che debba essere la personalità e che debba molto badare affinché non si adulteri ». Difatti la pittura del Gignous ha, malgrado tutto, delle qualità completamente assenti in

quella di tanti altri, della maggior parte dei pittori, si che si spiega come ogni volta presenta una visione quale egli l'ha sentita — visione che non è possibile ponderatamente riscontrare nella natura, gli artisti fedeli copiatori della natura sieno a lui poco favorevoli.

È dunque con compiacenza che l'occhio dell'osservatore, stanco distratto della confusione strana e urtante di tanti colori che dominano nella maggior parte dei dipinti, si riposa su tutto il rigoglio di verde, di acque, di ombre profuse sempre con tanta larga e sapiente maniera dalla mano valente del Gignous nelle sue tele. Così dinanzi anche alle tre tele ch'egli ha mandate a Como, dipinte con freschezza di colori e di toni da farci provare la sensazione di respirare in quegli ambienti ch'egli ha ripetuti nei suoi quadri e che ci ripetono la visione limpida e precisa del vero del Gignous, l'anima è tratta quasi a sognare, vinta piano piano da una dolce nostalgia di boschi lontani e di campagne ridenti. E questo perchè, ripeto, nelle tele dell'egregio pittore lombardo non è la sola freddezza, silenziosa, semplice realtà delle cose; non il solo arido frutto di un'elaborazione del tutto materiale; non soltanto dei buoni saggi di tecnica; ma perchè dai quadri di lui viene il gran soffio della vita, la voce delle cose che ripetono il poema della natura.

Il Carozzi rende con una fattura lenta il vero, il cui getto immediato anima la tela dell'istantaneo sentimento che l'artista prova dinanzi alla natura. Quante ricerche, quanto studio, quanta acuta passione in ogni più piccola parte di tela deve avergli costato un'ora di lavoro! Ogni parte dei suoi quadri è un quadretto per sé stesso; sarei per dire, anzi, che ogni parte vale più degli stessi quadri, nei quali se v'ha un difetto è quello di presentare un pezzo di vero preso comunque, senza preoccupazione di scelta o di disposizione di linea. La fantasia entra in così piccola parte nella pittura del Carozzi da ritenere inutile ogni scelta ed ogni concezione, persuaso, pare, di far trionfare l'arte propria in un'esecuzione accurata, la quale mi accusa nelle tele del Carozzi buono il disegno e la tavolozza improntata ad una certa solidità, ad un'energia di tocco ed a una bella freschezza: inoltre nelle tele di questo pittore rilievo dei tratti di sdegno, direi, e pennellate larghe, che simpatizzano presto con l'osservatore. Pregi questi che io lodo, giacchè mi affermano uno studio tenace, ma che però non mi impediscono di sinceramente lamentare anche per il Carozzi lo sprezzo alla ricerca del soggetto e della tagliata.

Delle opere che l'egregio pittore, a cui devesi non poco per la bella riuscita dell'attuale

Mostra di Belle arti, ha esposto a Como, sinceramente preferisco *Alli pascoli, sebbene Allo Vallesè* sia opera degna di encomio.

IV.

È dalla vita quotidiana, dall'umanità, dalla famiglia, dal lavoro, da tutte le occupazioni della campagna e della città, dagli atti comuni che riuniscono gli uomini, che i pittori traggono ormai i soggetti della loro opera. Non si tratta più di riprodurre degli dei, dei santi, degli eroi: è l'umanità quale vediamo tutti i giorni che ormai è in scena. La democrazia dopo aver fatto invasione nella politica, fa invasione nell'arte.

Per parte mia, dopo quanto ho già esposto fino dal bel principio, prendendo a dire della esposizione d'arte di Como, non ci sarà da meravigliare se di quanto ho ora rilevato mi dichiaro felice. Il passato non merita che si rimpianga. Dopo tutto, quello che oggi avviene non differisce di molto da ciò che ha fatto la antica Grecia. Essa difatti nella sua arte s'ispirava il più frequente che le riusciva alla realtà che aveva sott'occhio: prendeva dalle sue feste, dalla sua vita di tutti i giorni i soggetti dei suoi capolavori: improntava i fregi del Partenone dalle processioni Panatenaiche. Ed anche per rappresentare gli dei e le dee sceglieva a modelli i tipi di grazia che le offriva la natura. Quello che ha fatto la sua grandezza è di aver saputo scegliere dalla realtà il nobile, il bello. Perchè dovremmo esser noi incapaci di far altrettanto? Che non debba proprio essere più possibile dare forma ad una nostra idea, valendoci dell'umanità, della natura quale tutti i giorni vediamo, ammiriamo? Che non debba essere più possibile esplicitare un nostro concetto senza dover andare a cadere in certi paesaggi, che tutto ci richiamano alla memoria fuor che il vero? senza dover andare a terminare in certe mostruose figure?

Se così preferisco ancora accontentarmi di certe tele, le quali, se pur prive di un'idea qualunque, mi rendono tuttavia la natura, l'umanità quale la vedo quotidianamente, quale essa è davvero. Preferisco ancora a certe tele con pazze pretese simboliche, dei quadri come quelli del Tito; un pittore che ha innegabilmente un bell'ingegno e che si distingue per tutta una personalità propria, e traduce la verità con una straordinaria simpatia, come pur appare nelle opere da lui inviate a questa Mostra. Peccato che in lui il disegno faccia non lieve difetto, tanto che quello spirito di modernità che domina in quasi tutta la sua produzione ne venga

per quello, e qualche volta anche per un certo squilibrio pittorico, menomato non lievemente!

Di questo artista ricordiamo volentieri *Bolla di saponi*, una mezza figura di ragazza dipinta con molto gusto, e rammentiamo anche *La fortuna*, la cui figura principale audacemente disegnata e quelle altre raggruppate attorno alla ruota e ritraenti i diversi sentimenti ci rivelavano tutta l'elevatezza del pittore o meglio di un vero artista. A Como ha mandato due tele, una delle quali ritrae una processione o per esser più esatti alcune figure che muovono per una processione e che ci sono sembrate difettose nel colore: non vivono per il sangue che in esse scorre e i due uomini che portano le croci non danno a noi alcun'impressione del menomo sforzo. Inoltre in questa tela è alcun che di squilibrato. Con tutto questo tuttavia ritengo che l'opera del Tito non abbia nulla da invidiare a certe pretenziose e trascurate impressioni da certuni volute come veri capolavori, ma delle quali il tempo, che sa rispettare soltanto le vere opere d'arte, fa in breve giustizia sommaria.

Interpretata con una certa larghezza di piani, con facilità di metodo, con simpatia di tocchi la figurina di donna del Follini e quell'altra sua tela che subito alla prima è vicino, ma l'una e l'altra risentono di quella mancanza di vigoria, secondo noi precipua dote per rivelare agli altri la vera fibra di un artista indiscutibile.

Un simpaticissimo artista, la cui arte è giustamente molto apprezzata e valutata non solo in Italia, ma dal pubblico straniero ancora è il Sartorelli, che ha esposto qui varie impressioni e un riuscito paesaggio. Esse riaffermano come nel giovane pittore non sia soltanto un nobile sentimento di originalità, una viva avversione a tutto ciò che è imitazione, ma un amore spiccato per il gran vero che egli cerca di rendere sempre con una fattura pura e ardita nel medesimo tempo.

Il Formis ha oggi raggiunto quell'aspirazione alla quale nella sua giovinezza tendeva senza riuscirvi. Onde siamo convinti di veder presto di lui, come suggello alla propria carriera artistica, il capolavoro che resterà. Inferiore non poco a sé stesso il Balestrini e sempre uguale, senza mai il menomo accenno ad un qualunque menomo progresso il Tomietti; egli non fa che eternamente ripetersi. Anche nella marina esposta a Como da Francesco Gioli manca quella tranquilla armonia, che spira da altre sue tele e manca la serena semplicità dell'ambiente. Ci auguriamo di poter in una prossima occasione aver ragione di mettere in rilievo quelle qualità, che pur troppo in quest'opera non emergono davvero. Un altro pittore che non fa che ripetersi è il Pennasilico: a Como non ha mandato i suoi eterni colombi, ma ci ripete la non meno conosciuta sua figura di donna che questa volta risente assai della fotografia. È innegabile però che la pittura del Pennasilico abbia nota simpatica, che attrae facilmente il visitatore superficiale. Del Reyceud abbiamo riveduto un paesaggio già da noi rilevato alla Colombiana di Genova nel '92.

Un pittore che innegabilmente lavora con una certa coscienza è il Ferraguti-Visconti, di cui abbiamo a questa Mostra rilevate specialmente due tele, le quali sono l'affermazione di un artefice, che sa far opportuno tesoro di studi compinti e sa quindi con predilezione di effetti o di tinte darci il quadro, che produce nell'osservatore le più dolci sensazioni per quell'alto che è espressione intrinseca dell'arte.

Ed infine va notata una passabile opera del Bartezagò: non altro che meriti qui di essere pur solo ricordato fra le opere di pittura da tanti egregi inviate a questa Mostra, che molti si augurano si ripeta annualmente a richiamo dei molti italiani e forastieri innamorati dell'arte paesana.

E. A. MARESCOTTI.



L' ESPERIMENTO

Nella chiara luce di quel gaio mattino d'aprile la donna che entrò nello studiolo di Ettore Valla, il commediografo già famoso nei salotti napoletani, apparve in tutto lo splendore ed il fascino della sua rigogliosa giovinezza. La semplice acconciatura primaverile faceva risaltar meglio le sue forme: di sotto al cappello di paglia, tutto fiori e nastri, scappava una massa di riccioli biondi. S'avanzò con passo spedito, calzando i guanti che lasciavano indovinare la mano piccola ed aristocratica.

Scosso dal suo lavoro, Ettore lasciò di scrivere ed alzò il capo conturbato: ma, vedendo la moglie, spianò la fronte ed un sorriso gli illuminò la faccia aperta e leale.

— Oh! sei tu, Giulia.

Ella rispose con un sorriso: poi gli s'accostò, argendo la guancia, come faceva sempre prima d'uscire, e susurrando:

— A rivederci.

Egli la baciò: — Tornerai presto?

— Prestissimo: il tempo per recarmi sul Vomero dalla zia.

Ma tu non uscirai per nulla?

— No, tesoro: sto appena al principio del secondo atto ed il dramma dovrà esser pronto fra una settimana al più tardi.

— Francamente io oggi manderei tutto a monte: la giornata è così bella e lo starsene tappati qui dentro, scusami, è proprio un orrore.

— Giulia, l'arte per me è una donna sovrana, è la più sublime delle amanti... ciò non toglie ch'io ti ami con tutte le mie forze. Sei gelosa forse? va là, l'arte è una donna tanto superiore, sta così in alto che non può meritare la tua gelosia...

— Ah! sì, l'arte — ella rispose fievolemente con un sospiro. Poi gli strinse la mano e si mosse dicendo: — Io vado.

Quando fu per varcare la soglia della porta

gli lanciò un bacio sulle dita, ma con una mossa stanca, quasi contro voglia.

Egli che l'aveva seguita amorosamente con lo sguardo disse: — Cara! — e restituì il bacio.

La fronte dell'artista tornò a rannovolarsi: egli pensò di nuovo alla scena che aveva in mente e che non era riuscito ancora a scrivere. Pareva impossibile! a metà quasi di quel suo dramma che stava sgorgando limpido ed irruente, come una polla d'acqua viva, non sapeva più proseguire. Che cosa avrebbe fatto l'eroina del suo dramma alla improvvisa ed infondata accusa? Si sarebbe sdegnata di subito furore, od avrebbe taciuto per olimpico disprezzo? avrebbe pianto di dolore ineffabile, od avrebbe sorriso, ella che si sapeva pura ed innocente?

Ma ormai, distratto, non sapendo più cucir due parole l'una dopo l'altra, depose la penna e prese a fantasticare intorno all'amore di Giulia ed alla soddisfazione intensa che gli dava il possesso di quella donna così giovane e così bella. Fu allora che, pensando a lei ed al suo carattere che aveva tentato riprodurre nella protagonista del dramma, balzò dalla sedia con una esclamazione di trionfo ed un lampo di gioia negli occhi.

Aveva trovato!... e tutta la scena gli s'andava dipingendo meravigliosamente innanzi agli occhi in una lucida fantasmagoria di particolari. Egli avrebbe tentato l'esperimento su Giulia, la donna pura, la donna intelligente. Mostrandole una lettera anonima; da lui stesso architettata, avrebbe scrutato su lei la prima impressione, il primo stupore, la prima rivolta. Ma con chi avrebbe ella dovuto peccare? e subito, senza spiegarsi il perchè di quella scelta, egli pensò a Tullo Biondi, il suo amico più caro, il giovanissimo compagno d'armi nelle lettere.

In un momento, storpiando la calligrafia, scrisse la lettera accusatrice ed, aspettando il ritorno della moglie, cominciò ad andare su e

giù frettolosamente per la camera o fregandosi le mani con compiacenza. Egli era sicuro del colpo: l'esperimento sarebbe stato condotto a termine sapientemente, e quella scena che gli aveva dato tanto da pensare sarebbe stata scritta quel giorno stesso. Oh, quanto ne avrebbe riso dopo con sua moglie e con Tullo.

Erano scorse circa due ore, quando intese squillare il campanello: certamente era Giulia che tornava. Cercò allora di assumere un contegno tragico: passandosi più volte le mani nei capelli li scompose: a passi infuriati prese a misurar la camera: sul volto gli si leggeva un contegno disperato... La lettera minatoria, tutta spiegazzata, occhieggiava insidiatrice fra le carte, sovra il tavolo.

Giulia entrò sorridente: — Ettore, eccomi a te.

Egli finse di non aver inteso e continuò la corsa.

— Ma che cos'hai, Ettore? interrogò ella con ansia mal celata, toccandogli il braccio.

Ettore arretrò come al tocco di un serpente e disse con voce rauca: — Ah, sei tu...

Ritto nel mezzo della camera, con le mani che tremavano nervosamente, gli occhi torvi, sembrava veramente un marito ingannato: quando gli parve che Giulia fosse abbastanza ipnotizzata mugolò:

— Dove sei stata finora? parla, discolpati.

— Ma tu... tu lo sai già: te l'ho detto prima...

— No, infame! Leggi e nega se puoi — così dicendo con tono in cui pose tutta la tragicità voluta, porse la lettera alla moglie — Ella impallidì mortalmente e dopo aver letto balbettò:

— È una menzogna, Ettore, una infame, vigliacca menzogna.

— Ed allora, su, via, le prove... voglio le prove. Dove sei stata...

— E tu credi?... diss'ella accennando la lettera disperatamente.

— Sì, credo, poiché t'ho seguita...

— Ettore, Ettore... sono innocente! — e tremava tutta, più bianca della neve.

— Se io ti dicessi che sei salita sulla casa di lui — seguitava ad urlar Ettore che, immeditatosi della parte, vi metteva tutto il calore di un abile commediante — se io ti dicessi che ti ho spiata, che ti ho seguita... che sei salita da lui e sei stata lì... sempre?

Giulia, ad un tratto, senza che egli se l'aspettasse, cadde in ginocchio singhiozzando e prendendosi il volto colle mani.

A questa soluzione inaspettata Ettore s'arrestò in preda ad un terrore ignoto che gli attraversò il cuore come la lama di un coltello. Perché dunque ella singhiozzava, in ginocchio, nell'attitudine di una donna che sa di essere colpevole? Un dubbio tremendo gli s'affacciò nel pensiero; disse mentalmente: — Io impazzisco. — Poi, per scacciare l'incubo terribile che minacciava di soffocarlo, corse a lei, l'afferrò violentemente per le braccia e la scosse più volte.

— Dunque è vero, per Dio, è vero?... parla, parla, voglio sentire la tua discolpa...

Giulia affrettò i singhiozzi e, mentre egli attendeva la difesa, attendeva quel grido di rivolta, attendeva quelle frasi di stupore che dovevano servirgli per la scena capitale del suo dramma e per cui aveva tentato l'esperimento, ella non disse che una sola parola:

— Perdonami!

— È vero, è vero?...

— Sì, io sono una sciagurata, ammazzami!

Ettore si cacciò le mani nei capelli, convulso, credendo d'impazzire; tornò a guardare la moglie con una lontana speranza che tutto fosse un sogno, che fosse sotto l'impero di una misteriosa allucinazione, ch'egli s'ingannasse... ma Giulia giaceva a terra, singhiozzante, con le mani ancora tese verso di lui.

All'inatteso colpo, or che non gli rimaneva più dubbio alcuno, sentì che le forze lo abbandonavano e, senza un rimprovero, senza una minaccia, s'arrovesciò sul divano, vanamente frenando i singhiozzi che gli si affollavano in gola.

Paesaggi Calabri

RAPSODIA

a Giovanni Marradi.

I.

Come d'incanto un mondo novo scopresi
Su la divina-calabra costiera:
Fra cielo e mar l'azzurro eterno tignesi
De' color di una eterna primavera.
Un'eterna pe' ciel' monade immensa
In uno stringe l'anime e le cose:
Del duolo uman su la caligin densa
S'apre un elisio cui Natura pose.

Ma in questo elisio un torvo e ignoto genio
Concede a' cuori un attimo fuggente:
Allor di sogni e di fantasmi accendesi,
Sotto il riso universo, avvia la mente;

Allor Natura a l'anime disserra
Il giardin de' piaceri e de gl'inganni:
Aulisce e canta allor tutta la terra,
E a lidi ignoti libra il genio i vani.

Su queste ancor, che tanto mare abbracciano,
Belle, fulgenti ed incantate rive,
Il giovin sogno de l'antica Ellenia,
De' vati il sogno, rinverdisce e vive.

Si risveglian le ninfe in mezzo al verde
E al sommo de' vulcan gli antichi numi:
Cantano i boschi, e l'armonia si perde
Confusa al roco mormorar de' fiumi.

Di fondo al mar si levano le naiadi
Ne la festa de' suoni e de' colori:
Son molli e blande musiche di zèffiri,
Son flauti argati d'arbori e di fiori.

Par che un sospir di mitiche leggende
Giunga pe' mari da' confini eoi:
Par che in leggiadre fantasie stupende
L'anima torni de gli antichi eroi.

Sembra che passi un'armonia di spiriti
Fra 'l trepido spirar d'aure e di venti:
Par che si desti un popolo di martiri,
Antichi e novi, a rinnovar le genti.

O greca fantasia, quanta d'intorno
Vita raccendi al memore pensiero!
Su queste rive finno a noi ritorno
D'Orfeo la lira e il cantico d'Omero.

Ancor di pure e di serene imagini
Questo si abbellà a noi vedovo sito
Mentre su 'l piano de lo specchio liquido
S'increspa l'onda ribaciando il lito.

Fra cielo e mar, ne le infinite forme,
Una perenne vaga, or lieta or mesta,
Di spirti fantasia che mai non dorme,
Muor l'uomo, e l'inno de la vita resta (1).

II.

Bella d'aspetti ancor selvaggi ed orridi,
Si sprofonda la costa, e avvallà, o ascende:
Su' verdi gioghi, che criniti abbracciansi,
Il bosco le frondose ali distende.

Sta la rupe sul mar, erta, scoscesa,
Come rotta su' flutti atra scogliera:
Su' calvi dossi appar come sospesa
La terra brulla ed affocata e nera.

Tra i pendenti macigni alto s'inerpica
La vite che l'amor egra matura
A un popol gramo che di fame imbestia
E a cui matrigna irride la natura.

Ne la nera gli splende alta pupilla
Il greco fior de la bellezza bruna,
E col sangue il pensier vivo scintilla:
Orrori e incanti questa terra aduna.

In mezzo al riso oh qual mestizia effondesi!
Dolci le donne, tutte brune, e belle,
Ma scalze e immonde, e pur spira la grazia
De gli occhi lor ne le ridenti stelle.

Ma l'uom, figlio del mar, audace e forte,
Al remo il braccio indura, o stenta il pane,
Migrando solo, e fra la dubbia sorte,
A le felici Americhe lontane.

Per torti calli e 'n lunghe spire inarcasi,
Come pe' gradi di un roccioso altare,
L'adusta roccia che si getta pendula
Su la spiaggia divina, e abbraccia il mare.

(1) Reminiscenza carducciana del sonetto a Dante, il qual finisce: — Muor Giove, e l'inno del poeta resta. — Ma qui, s'intende, il pensiero è ben altro.

O bella, immensa, o solitaria riva,
O fantastica al sol lucida spiaggia,
Al sogno blando de la luce estiva,
Mentr' Espero sul mar roseo viaggia !

In questo de' mortal nido pacifico
Riede l'antica Fata al cor giocondo:
D'argento è intorno intorno il plenilunio
Sotto il disco lunar che bacia il mondo.

Nel mite raggio, trasparenti e chiare,
Si miran l'acque come in terso specchio:
Spettrale intorno l'orizzonte appare
Qual faccia al lume pallida di un veglio.

Candide nubi a quando a quando velano
In tenue maglia la rotonda faccia
Che queta e bianca il gran silenzio naviga:
Scopresi e ride, e sovra il mar s'affaccia.

Tutto nel cielo e ne la terra tace:
Solo col flutto il querulo del vento
Palpito rompe la notturna pace
Con echi di rimpianto e di lamento.

Ma il fier non posa spirito de gli uomini,
Che cercando il destin vigila e passa:
Ei pur di notte varca monti e oceani,
Ed or leva la fronte, ora l'abbassa.

Ecco dal foro in capo a la marina
Sbucar squillando il magico vapore:
Passa, balena, sbuffa, si avvicina,
Passa e introna col sordo alto fragore.

S'arresta, ansa, riparte: ecco, con vivide
Lingue di foco luccica e dispare;
Su ferree spire fumigando snodasi;
Saluta il monte, risaluta il mare.

Torna il silenzio su le terre, e solo,
Fra le memorie e le speranze alate,
Impennan l'alme a' bianchi sogni il volo:
Quante fra 'l pianto spemi invan sognate !

Alta è la notte: d'infiniti accendono
Trapunti il cielo le virginee stelle
Che nel silenzio le disperse accolgono
Voci piangenti d'anime sorelle.

Ne' punti immoti è il duol compresso e chiuso
Che di pianto non ha vivi zampilli,
E in ogni punto tremulo e diffuso
Par che un' accesa lacrima scintilli.

Alta è la notte: a quando a quando palpita
E fugge e fila una meteora bianca:
Par spiro amico, pare un volo d'anima
Ch' a un'alma torni sconsolata e stanca.

Alta è la notte: un solitario canto
Echeggia in seno al mar, lontan, lontano:
È un canto lieto, e pure in suon di pianto,
Doloroso l'ascolta il cuore umano.

De' monti e gioghi ne l'immenso circolo
Che 'n mille tinte la natura ammantò,
Passa diversa de le cose l'anima:
Ma, rida o pianga, fulge sempre e canta.

Passan fate sul mar, passan sirene,
Passano greche sinfonie divine
Su queste belle al sol piagge tirrene
D' antiche sparse ed arabe rovine.

III.

Su l'ardua rupe, nido alpestre di aquila,
Un solitario e vigile maniero
Torreggia in fronte a la città che stendesì
Per torto accovacciata erto sentiero (1):

Par scolta insonne, e da l'erma vedetta
Con sue fiammelle giù riguarda al mare,
Ripida e fosca; e su l'arborea vetta
Mormora il vento al mite albor lunare.

Per le dentate al pian chine precipiti
Digradan case accoccolate a l'erte
Verso la spiaggia che girando allargasi
Per lente curve ed arenose e aperte.

Fremon gli olivi e 'n capellute fronde
La fascian verdi di lor cupa ombria,
E singhiozzando al piè la bacian l'onde:
Segue il battel la rilucente scia.

Sotto la rupe che gli enormi avvolgono
Massi cadenti fra que' muti orrori,
È un picciol borgo, solitario, candido,
Queto nido, su 'l mar, di pescatori (2).

Per dritte vie, su l'arenoso piano,
Sorge, e davanti gli risuona il grande
Liquido seno che talvolta, insano,
In larghe spume turbina e si spande.

Di fronte al lido su cui l'onda infrangesi
D'argentea sparsa tremule faville,
Entro un velo legger di bianche nuvole
Sognan monti e città, selvette e ville.

(1) Nicotera, in provincia di Catanzaro, lungo la linea diretta Napoli-Reggio.

(2) Marina di Nicotera, o Nicotera inferiore.

LA PICCOLA MURIELLA^{*)}

(dalle **Memorie** di ANDREA DI VELE)

Questa sera, attendendo invano Leonardo Lo-redano che doveva venirmi a prendere per andare insieme presso una gran dama russa, la contessa Klavarkine, che ha un appartamento assai opulento in una villa fuori porta Pia, ho ritrovato ed ho spogliato i miei diari di tanti anni. Io ebbi sin da giovanetto il bisogno prepotente di scrivere alla sera quello che avevo veduto, udito, sentito, pensato, goduto, sofferto, immaginato, sognato, sperato durante il corso allora incolore della mia giornata. E sento ora un profondo compiacimento a rileggere quei fogli scarabocchiati dalla mia penna in tante e tante notti della mia giovinezza, con la mia gioia e col mio dolore, ho una curiosità vivissima nel riandare nelle loro vicende i miei anni passati, di godere i miei dolori d'un tempo e di soffrire ancora le mie gioje di allora. Questa sera ho riletto alcune pagine del mio giornale a diciotto anni, alcune pagine scritte subito dopo il mio primo giungere a Roma da Orvieto, silenziosa e umidiccia, quelle pagine dove ho rievocato il soavissimo profilo di una piccola bimba, una mia cugina, che da molto tempo io non ripensavo più.

La mia piccola Muriella è della mia adolescenza e della mia febrile prima giovinezza uno dei ricordi più mesti e più malinconicamente soavi. Io ho passato i miei primi anni, dopo morta la mia povera mamma, ad Orvieto nella casa di un mio zio materno, un burbero benefico, come lo chiamavano, che però si ricordava più sovente di essere burbero che non benefico. Di quelli anni è rimasta nell'anima mia un ricordo infinitamente triste, cupo, lacrimoso, quasi pauroso. Io son tornato ad Orvieto un anno fa, in un pioviginoso giorno del primo

Autunno, per alcuni miei studi su le pitture della volta della Cattedrale di Frate Angelico e su gli affreschi di Luca Signorelli e su gli affreschi di Simone Memmi in San Domenico. Arrivai la mattina, all'alba; nella mattinata gli affreschi di Luca Signorelli, l'*Anticristo* e *La Resurrezione*, *Il Giudizio universale* e *L'Inferno* furono presto venduti; dopo la colazione passai le mie ore innanzi al reliquiario in argento massiccio, quel prezioso e prodigioso lavoro di Oraso, e innanzi alle due scale a spirale del Pozzo di San Patrizio. E come il tramonto rompeva la monotonia grigia della pioggia con un poco raggio di sole, quasi argenteo come un raggio di luna, che faceva sulla volta del coro della Cattedrale meravigliosa scintillare le vetrate di Andrea Vanni e dava sulla facciata evidenza maggiore ai bassorilievi di Giovanni da Pisa, io m'incamminai per quelle deserte vie d'Orvieto, per quei vicoli grigi dove cresce l'erba, e dove la mia anima di fanciullo assorbì tanta tristezza. Sono giunto così fino all'antica casa di mio zio, una grande casa antica e oscura dalle finestre cuormi, dalle pareti come intrise di fanghiglia. La casa era disabitata dalla morte di mio zio, che l'aveva lasciata a me; ed io avevo spesso pensato di fare della mia casa di Orvieto l'eremo per i miei mesi di lavoro risoluto, ma poi avevo paventato di non saper vincere la tristezza dei ricordi, la malinconia degli interminabili giorni di pioggia in quella casa oscura, in quella città morta. Così la casa era rimasta sotto la vigilanza gelosa di un vecchio servo, invecchiato con i suoi padroni e con le mobilie lacere e scolorate, che in altri tempi avevano accolte festosamente le spose!

Io discesi prima nel giardino ristretto, a pari

*) Da un volume di novelle, *L'Anella*, di prossima pubblicazione.

del primo piano della casa. Dopo la pioggia, il sole fra le nubi gravi illuminava dei fiocchi riflessi del vespro quel giardino abbandonato e grondante, tutto fiorito di crisantemi che la pioggia aveva abbattuti per sempre. L'acqua che dalle grondaie e dagli alberi cadeva su la ghiaja dei vialetti accompagnava di una lenta musica sconsolata l'agonia di quel grigio giorno d'Autunno e la morte di quei crisantemi e di quelle rose d'ogni mese squallide e piccole. Poi sempre seguito dal vecchio domestico, ho vagato nella casa vuota che mi parlava di tante e tante cose oramai lontane e risuscitava nell'anima mia inutilmente tante memorie di dolore. Io rivedevo quelle cose che un tempo mi erano state familiari, e tanti luoghi memori: la loggia dove avevo scherzato per giornate interminabili con la mia piccola Muriella, la stanza dove la mia piccola Muriella era morta, dove la dolce anima s'era involata dal corpo sofferente e soffrivo ancora tutta la malinconia di quei miei primi anni, di quella mia fanciullezza trascorsa in quella cupa casa, circondata da quella campagna toscana, così gioconda e fresca nelle albe e nei mattini, così profonda e tragica nei tramonti e nelle notti senza luna.

Girammo così più volte tutta la casa al lume fumoso di una lampada ad olio; io mi ricordavo di quelle mie ansie passate in quei grandi stanzoni, che allora a me fanciullo sembravano immensi, invasi nelle notti invernali dal tuono, e dal vento che penetrava dalle finestre mal ferme. Ricordavo quelle notti quando destandomi udivo sbattere porte, cigolare mobili, soffiare il vento potentemente, e mi rannicchiavo pauroso sotto le coperte trattenendo il respiro, tentando di riprendere sonno. Mio zio era infermo e spesso la notte l'asma lo serrava alla gola; egli correva allora nello stanzone più vasto, apriva le finestre, si sedeva al vecchio pianoforte e suonava, suonava, suonava, interminabilmente. Io udivo dalla mia stanza per ore intere quella musica o lenta come una fine d'amore, o febbrile e ardente come la fronte di un infermo al tramonto, o stanca come un fiore sotto una pioggia violenta, o arida e fredda come una notte di neve, o tumultuosa e tempestosa come l'anima di un poeta sublime. Alcune note si perdevano nella distanza, il suono a volte por-

tato dal vento che correva gli androni echeggiava acutissimo, a volte giungeva smorzato, tenue, rotto, fioco, tremulo. Dopo qualche mese mio zio nelle sue notti di spasimo cominciò a suonare lentamente un *carillon*. Io odo ancora la musica sconsolatissima di quelle notti; nessun pianto di madre, di sorella o di donna innamorata, nessun giorno d'autunno, nessun sole spietato di meriggio d'Agosto ha mai dato a me una sensazione di spasimo, di crollo irreparabile, di fine, di morte, come la musica suscitata da un infermo su di un loggione *carillon* monotonamente, in quelle illumi notti invernali.

Rividi così il gabinetto da lavoro di mio zio la sua stanza ancora piena di bottigliette, vuote di farmaci, la sala da pranzo col vecchio tavolo di quercia, quadrato, e ritrovai il luogo dove sedeva Muriella, dove sedevo io, dove sedeva mio zio. Poi entrai nella piccola stanza aperta su la campagna, dove tante volte hanno echeggiato i singulti di Muriella, e dove ella è morta, raggiungendo allfine la pace. A una parete trovai un vecchio ritratto a olio di lei bambina, ora sudicio e polveroso, fatto da un vecchio pittore: Giovanni Valgiani, amico di mio zio, che aveva avuto il suo momento di fortuna, e che ora mendica quasi per le vie di Roma.

Rimasi lungamente innanzi a quella delicata opera del Valgiani, di quell'artista che sarebbe stato grande se la miseria non l'avesse avvilito, se la fame non l'avesse atanagliato con le sue morse, costringendolo ad accettare lavori volgari e commerciali. Giovanni Valgiani in quel ritratto che ora è nella mia camera, ha veramente resa tutta la mestizia di quel triste volto di fanciulla ch'era il volto della mia piccola Muriella: la bocca sottile e rosea, più tosto larga, piegata agli angoli in una piega di sofferenza, la pelle bianca raramente incarnata di un roseo tenue, il naso sottile dalle narici un po' larghe, la fronte alta e pura sotto i folli capelli biondi chiari, gli occhi azzurro cupi come l'acqua di un lago scozzese, pieni di tristezza, di fascino e di mistero, come l'occhio di una bella donna del Vinci: tutta insomma, la grazia e la delicatezza di quella tenera figura di bimba.

E mai, io penso, rispondenza fra occhi ed anima fu così perfetta ed intera. Negli occhi di Muriella si leggeva tutta l'anima sua, tutta

la sua delicata, soavissima, tenerissima anima. Ella è stata per me l'unico sollievo in quelli anni di dolore: si accusava di colpe mie per evitarmene le pene, si piegava ad ogni gioco per vedermi sorridere, soffocava il suo pianto per sollevarmi, si privava di cose sue per allietarne me, non mi lasciava mai, ognora pronta a soccorrermi, sempre capace di consolarmi, sempre atto a mutare il mio pianto repentinamente in uno squillo fresco di risa gioconde con una sola parola. Quando io ero triste, e mi sentivo a poco a poco serrare la gola dal gruppo dei singulti e inumidire gli occhi dall'onda delle lacrime correvo da Muriella, mi sedevo ai suoi piedi, chinavo il volto su le sue ginocchia di bimba, rompevo in pianto, mentre ella mi passava le piccole mani fra i capelli con una carezza di sorella, lentamente, dolcemente, come versando un balsamo alla mia ferita. E questa buona creatura mi ha amato, questa sublime fanciulla, questa misera e dolorosa Muriella è morta d'amore e di dolore (e le due parole non si scindono mai!) è morta per me fra le mie braccia, sotto i miei baci, ahimè, troppo tardivi. E mentre ella mi amava, e mentre ella languiva, e mentre ella moriva, io seguiva altrove le illusioni di una gloria fallace, e di un triste amore, vedevo cadere le mie speranze e spengersi tutti i miei sogni, mi guardavo di giorno in giorno divenire più inutile e corrotto. E Muriella invece aveva la vera libera gioia che non mente mai!

Ah Muriella, mia buona, mia trepida Muriella, perdonami!

Loredano ritardava. Dovevamo passare la sera, come ho detto, dalla contessa Klavarkine e poi trovarci alla mezzanotte a cena in un caffè elegante con qualche amico piacevole come Claudio Haleine, come Sanna, come Giannetto Brenda, come Alvaro e qualche altro. Ed attendendo Loredano io mi annoiavo; per un caso strano la mia corrispondenza era al corrente, né avevo lavoro arretrato, né libri nuovi da sfogliare, tra uno sbadiglio e l'altro. Non so come mi sia venuta l'idea di prendere i miei vecchi ed ingialliti quaderni di memorie per rileggerli qua e là. So che sono rimasto più di un'ora a rileggere senza interruzione il primo

quaderno che ho aperto a caso; un brano scritto a diciotto anni, la sera del mio primo giungere dalla calma greve di Orvieto alla bolgia fremente di Roma. Molte espressioni troppo letterarie, e certi sentimenti di uno scetticismo ostentato e imparato sui libri dai romanzieri francesi dell'ultim'ora e troppo in contrasto con l'ingenuità mia e la mia ignoranza di ogni specie di mondo, oltre le grandi camere della nostra casa Orvietana, mi hanno divertito, facendomi rivivere le mie beate fanciullaggini e le mie più rosee illusioni. Era il racconto semplice e scorretto nelle sue pretese psicologiche (ah, la malattia dell'analisi come appariva presto nel fanciullo d'allora!) di una sera di Natale a cui si riannoda la soave memoria del tenero profilo di Muriella mia. Io allora avevo dieci anni e Muriella non raggiungeva i dodici. Al primo piano della casa rimpetto alla nostra abitava un vecchio medico, piccolo, tutto bianco benchè giovine ancora; ed aveva un figlio, Giacomo, dell'età di Muriella ma alto come un giovinetto di quindici anni, magro, grave e compunto. Io vedevo spesso questo Giacomo dietro i vetri della finestra, intento a spiare gli atti e i sorrisi ed i giochi di Muriella. Una sera venne in casa nostra col padre. Rimase tutta la sera, seduto, con le braccia conserte, a seguire attentamente con lo sguardo malinconico l'esile figurina della mia cugina. Non volle prendere parte ai nostri giochi, rifiutò dei dolci che io gli offrivò, ma li accettò subito da Muriella e li divorò in fretta, socchiudendo gli occhi. Io gli parlai due o tre volte. Egli mi rispose, secco, breve, gelido, senza guardarmi. Gli raccontai la storia semplice e triste di una bimba cui Muriella aveva fatto quel giorno una segreta elemosina, ed egli non si commosse anzi, ad alcune mie parole di compianto e di pietà sorrise di un sorriso sferzante d'ironia e di superiorità. Mi parve cattivo, lo lasciai volgendogli bruscamente le spalle. Andò via presto col padre, salutandomi a pena, non guardando nemmeno gli altri ragazzi, ma stringendo invece a lungo la mano di Muriella e sorridendole di uno strano sorriso che irritò la mia piccola anima di fanciullo sospettoso. E la sera, quando rimanemmo soli, dissi a Muriella tutta la mia antipatia per il nostro nuovo ospite. Ma l'angelica bambina mi

rimproverò dolcemente, mi esortò ad esser buono verso quel povero Giacomo, così melanconico e così malato. Mi persuase a rendergli con la nostra amicizia meno triste la sua vita infantile. Muriella parlava tanto bene, con tanto senno precoce, che riusciva sempre a convincermi. Io seguitai a cercare di Giacomo e mi sforzai ad essere cortese, che mi ricambiava con assai mal garbo delle mie premure. Egli ostentava per me una superiorità sprezzante, quasi sembrava intendesse onorarmi di qualche sua parola, o si degnasse di tendermi la mano al suo entrare in casa nostra ed all'uscirne. Veniva quasi ogni giorno, e scendevamo con lui nel giardino, così triste fra le quattro mura alte e grigie; con me non giocava mai e mi mostrava il suo fastidio per la mia presenza e se io urtato mi allontanavo, per i miei svaghi, egli si avvicinava a Muriella e le parlava a bassa voce, lentamente, guardando in terra, e disegnando sulla ghiaia umida il dolce nome di lei con la punta sottile del suo bastoncino, intorno al quale s'attorcigliava un serpentello d'argento. Io sentivo allora una smanìa folle di spiare, d'internarmi fra gli alberi ed i pergoleti per udire le cose che egli diceva alla piccola Muriella mia. E pure la mia fierezza vinceva ed io resistevo, e non ascoltavo, sentendomi attanagliare il mio piccolo cuore da un'acuta gelosia. Ero poi così fiero a non far nulla trapelare a Muriella di questi spasimi! La piccola bionda era una consolatrice instancabile anche per quel Giacomo, che io non avevo mai veduto sorridere di un sorriso semplice. A poco a poco le visite di Giacomo divennero più fitte, così che egli fu per me un incubo greve ed insistente. La mattina egli rimaneva lunghe ore dietro i vetri delle sue finestre a spiare e se io mi affacciavo e lo salutavo egli chinava in fretta il capo e fingeva di non avermi veduto per non rispondermi; ma se si affacciava Muriella, sola, allora egli era pronto ad augurarle il buon giorno, sorridendole di quel suo sorriso di piccolo uomo perverso. Subito dopo il pranzo egli appariva in casa nostra, ed allora io dovevo assentarmi e lasciarlo con Muriella fino alla sera, poichè le sue scortesie mi stizzivano e non avrei potuto sopportarle in un silenzio sorridente, come Muriella mi scongiurava di fare. All'ora della

cena, Giacomo andava via, non dimandando mai di me per salutarmi. E dopo la cena, ricompariva, e se vi erano altri fanciulli, egli si rifugiava in un angolo e vigilava Muriella col suo sguardo torvo. E la mia gelosia, il mio odio per lui aumentavano, giorno per giorno. Muriella non mi trascurava per questo, ma io non volevo che fosse affettuosa anche con l'altro.

La vigilia di Natale, dopo la pastorale e la novena giù nella nostra cappella, celebrata al suono delle cornamuse ed a quello stridulo delle caramelle, ci si riunì nella nostra sala da pranzo con una diecina di altri fanciulli. Un grande albero di Natale, carico di fiori, di candelette azzurre, gialle, rosse e verdi, e di bei doni, era eretto nello studio di mio zio. Intorno all'abete verde e largo, passavano i bimbi, guardandosi, sospirando i dolci e i giochi appesi alle rami ornate di fiammelle e di carte d'oro e di argento: Muriella ed io avevamo aiutato lo zio nell'ornare quell'abete chiomato, con lunghe ore di allegra fatica. Ed ora per esso era tanta gioia negli occhi dei bambini, tanto fremito nelle loro piccole mani desiderose, tanta ansia nelle loro parole. E alcuni passavano innanzi ad un'ampia tavola imbandita di torte e di focaccine, di confetti e di caramelle, e vi facevano intorno le volte del leone, con eloquenti sguardi di cupidigia, seguiti subito, quando si vedevano osservati, da placide espressioni di indifferenza. Un bimbo, il figlio di un ufficiale in ritiro, mi si avvicinava, dimandandomi quali giochi io avrei desiderato che mi portasse come premio nella sua notte sacra il bambino Gesù. Anche Muriella era presso di noi, e mi ascoltava, quando io con molte speranzose parole espressi il desiderio mio.

E questo desiderio mio era rivolto da tanto ad una enorme scatola di soldati di piombo che luccicavano al sole nelle vetrine di un negozio, il *Paradiso dei bambini*, ch'era nella via nostra, sotto la casa abitata da Giacomo. Erano più di duecento soldati, ma rotondi e non piatti. V'erano delle fortezze di cartone difese da fantaccini che lottavano contro cavalieri, e questi cavalieri si smontavano dai loro cavalli e rimanevano in piedi su le brevi gambe ricurve. Questo semplice dettaglio li rendeva agli occhi miei viventi come veri dragoni e veri corazzieri; da

un altro lato erano degli artiglieri, i più alti e forti, intorno a tre microscopici cannoni di rame, che si caricavano realmente. Io avevo passate lunghe ore innanzi a quelle schiere immobili, già nelle vetrine del vecchio negoziante; quelle spade e quei fucili scintillanti al sole, quei fori praticati nelle culatte dei cannoncini per dar fuoco alla polvere, quei cavalli puntati su le zampe anteriori come pronti a spiccare il galoppo, mi seguivano di un fascino continuo, mi avvincevano di una suggestione irresistibile, mi tenevano lunghe ore innanzi alla bottega entro cui il vecchio Serravalle, il padrone, andava e veniva, così leggero fra quelle semplici cose infantili. Un giorno mi ero fatto coraggio: avevo qualche piccola economia, una mezza dozzina di lire raggranellate con sforzi inauditi. Ero entrato nel negozio ed avevo dimandato al vecchio Serravalle, di mostrarmi, quella scatola di soldati. Egli aveva preso il *tesoro*, come io chiamavo quei pochi pezzi di piombo nella mia esaltazione infantile. Credetti di aver raggiunto la felicità. Non credo di esagerare se penso che ogni maggior gioja avuta da allora fino ad ieri, fino ad oggi, non raggiunse in intensità la ebbrietà mia di quel momento quando ebbi innanzi a me le lunghe file di soldati. Io avevo già comprato per avere un pretesto di soffermarmi nell'adorata bottega, un piccolo scatolino con un modesto *necessaire* per lavoro, che avrei donato a Muriella. Il vecchio Serravalle si era seduto dietro il bancone e mi guardava sorridendo della mia assorta estatica contemplazione. Poi, chiesi al vecchio il prezzo della scatola. Egli si levò, venne verso di me, guardò una targhetta nel coperchio della scatola, dov' erano scritte delle cifre e delle lettere. In quei due minuti fra la mia domanda e la sua risposta, io fui preso da un' ansia inaspettata. Non avevo più che quattro lire: sperando l'impossibile, invocai dal Signore con tutte le mie forze la gioja suprema che quei denari fossero sufficienti all'acquisto del mio sospirato tesoro. Ma fu una speranza breve:

— « Dodici lire, ultimo prezzo. Dica allo zio che è proprio a buon mercato! » — disse Serravalle, e riprese la scatola, la ripose in vetrina, al sole che la dardeggiava a traverso i cristalli. Era stato uno schianto per me: dove trovar mai quella somma, per me enorme,

allora? Salutai il vecchio, non potetti gettar nemmeno un ultimo sguardo al mio tesoro, salii le scale di casa nostra sentendo le lacrime serrarmi alla gola, finché fra le braccia di Muriella, al solito, esse sgorgarono liberamente mentre, Ella, mi passava la mano fra i capelli dolcemente, e mi consolava con qualche buona parola. Ella aveva l'opportunità della parola, questo pregio incalcolabile di chi deve consolare: quante volte una parola che in un'altra ora ci sarebbe parsa dolcissima, ora ci urta e ci ferisce? E quante altre volte quella parola che non ci dicono temendo di farci male, ci sarebbe invece balsamo e conforto? Così Muriella trovò quelle adatte anche quel giorno: — « Io ero buono e pio, ella diceva, e nella sua notte sacra il buon bambino Gesù esaudiva i voti dei fanciulli buoni e pii. » Ed io avevo contemplato da un mese quel mio *tesoro*, sospirandolo in quella speranza.

Mentre io raccontavo ciò al mio piccolo amico, Muriella si era allontanata ed aveva detto qualche parola a mio zio che mi si era avvicinato ascoltando: « E tu spera nel bambino Gesù? — mi chiese egli infine ». — Sei veramente stato buono e pio? Bisogna esserlo, ancora e sempre. E mi aveva lasciato, sorridendomi, diretto verso l'albero da cui già due vecchie signore staccavano i doni porgendoli ai fanciulli che avevan le mani levate in alto, come per esser più solleciti a carpire il dono o il dolce sospirato e pregustato. Le candelette azzurre e gialle, rosse e verdi erano a metà consumate e gocciolavano grosse lacrime di cera su le foglie dell' abete, splendente nella gran sala, carico di trastulli, di piccoli libri, di ghiottonerie, di gingilli utili o disutili. Giacomo era stato come sempre solo, sorvegliando Muriella. Ora ella gli si era avvicinata, e si sorridevano. Io mi avvicinai, non visto, quasi vinto dal mio scottante rancore. Udi Muriella dire a Giacomo sorridendo: « Ma tu non devi dirmi nulla che io non possa udire anche qui » ma egli insisteva, Muriella soavemente si sforzava per convincerlo. Ma egli le disse risoluto: « Io scendo in giardino. T'aspetto ad ogni modo, vieni. E Muriella mosse negativamente due o tre volte la testina bionda, mentre Giacomo si allontanava senza avermi veduto. Io risi di lui che

usciva e mi gettai in mezzo agli altri bambini tumultuando di gioia.

Trangugiai dei vini dolci, divorai delle torte, mi riempii la bocca e le tasche e le mani di confetti e di cioccolatini. Tutti i bimbi mangiavano divorando, allegri, felici, tutti accesi nei visini lieti. Nella stanza accanto mio zio suonava il pianoforte e due coppie di bimbi - una era composta da Muriella e da una piccola e bruna sua amica - danzavano quella lenta danza elegante con una grazia perfetta. E Giacomo non risaliva. Io discesi nel giardino per vedere; m'internai pian piano fra gli alberi fino a pochi passi da lui, non visto nè udito. Mi sedetti a terra su le foglie secche dell'autunno e seguitai a schiacciare i miei confetti e a sciogliere i miei cioccolatini attendendo, non sapevo cosa, nè perchè. Sapevo che Muriella non sarebbe mai venuta al convegno di Giacomo, pure io non potevo non guardare costui andare e venire fra due siepi, suonando forte col suo passo quasi fermo e virile su le foglie secche. Io sentivo un po' di freddo scendermi addosso. Era una sera di plenilunio, calma. Non si udiva che il romore di una fonte in distanza e il passo ritmico di colui che aspettava su le foglie che stritolava, e il gridio festoso dei bimbi su nella casa, e l'eco della vecchia aria di danza lieta e dolce. Quanto rimanemmo così? Io, assorto nel gustare le mie confetture, egli febbrile nell'attesa che io sapevo ma che egli non s'augurava vana. Poi una finestra s'aprì (il gridio festoso era assai diminuito e l'eco della musica malinconica era cessata) e una voce ferma di uomo chiamò Giacomo ripetutamente, invitandolo a salire, per andar via. Egli non rispose, la finestra si richiuse. La musica ricominciò più affrettata, più svelta, più lieta. Dietro i vetri si vedevano coppie di bimbi passar roteando.

(continua).

Giacomo si arrestò; io mi ero levato da terra senza far rumore, mi ero celato dietro il tronco largo di un ontano. Poi Giacomo si mosse, l'udii mormorare: « Non è venuta » e soggiungere un'atroce parola d'insulto per Muriella. Non vidi più nulla, tutto il rancore mio divampò, mi apparve Muriella tenera e sublime, insultata dal perverso monello. Giacomino mi passava innanzi, raccolsi da terra una pietra, glie la lanciai sul viso. Udii un grido: egli cadde, barcollando.

Io non fuggii; non vergognoso ma quasi fiero di ciò che avevo fatto, mi fermai presso il caduto, senza guardarlo. Qualche finestra si aprì, subito scesero gruppi di persone in giardino, di corsa, si affollarono intorno al piccolo ferito che gemeva; Muriella con un brano di tela bagnata tentava di fermare il sangue che sprizzava dal taglio inciso su la fronte dalla pietra agazza, e a tratti volgendosi, mi fissava con uno sguardo interrogativo, forse indovinando il piccolo e rapido dramma. Tre o quattro fanciulli che avevano indugiato a partire da casa nostra guardavano me, feritore impassibile, con sgomento e ammirazione che si rivelavan nel medesimo sguardo agitato. Infine Giacomo si riebbe. Io non mi ero mosso. Avevo solamente dato a Muriella delle spiegazioni succinte su la ferita del caduto, accusandomi freddamente. Muriella mi aveva guardato così amorosamente che io mi sentii forte di affrontare ogni via per quella soavità amorosa, che mi tutelava, come un talismano. Giacomo si rialzò sostenuto dagli altri fanciulli. Si allontanò verso il pianterreno della casa al braccio dei suoi amici, dopo avermi dardeggiato uno sguardo di odio. Rimasi fermo, ancora. Poi udii la voce di mio zio, severissima, dall'alto: « Andrea, rientra ».

LUCIO D'AMBRA.



Per Francesco Carrara

Ieri ed oggi, alla presenza di S. E. il Ministro Baccelli, con l'intervento di quasi tutti i dotti giuristi italiani, davanti ad una numerosa scolaresca riverentemente plaudente, Lucca ha tributato solenni onoranze al più grande dei figli suoi. A cura di un Comitato Universitario, Francesco Carrara è stato degnamente commemorato: di Lui, con affetto d'amico e collega, ci ha parlato l'illustre senatore Francesco Buonamici; dei suoi studi e della sua scuola ha detto sapientemente il prof. Calisse, ed infine l'on. Niccolò Gallo con un suo smagliante e fantasioso discorso ha inaugurato il Museo Carrariano.

Con molta opportunità sono state celebrate, in questo momento, tali solenni onoranze al sommo Giurista; chè è bene da le altre nazioni civili si sappia che noi Italiani onoriamo gli illustri cittadini, che hanno sempre portato scritto sulla loro bandiera queste tre sacrosante parole: libertà, verità, giustizia. Gli altri noi non curiamo.

Francesco Carrara, e così giustamente è scritto sulla sua tomba, fu il *princeps dei criminalisti italiani*. Per opera di Lui la scienza del Diritto Penale ebbe uno straordinario sviluppo; da Lui errori gravissimi vennero posti in rilievo, e furono bandite nuove massime positive sulla recidiva, sulla complicità e sul tentativo.

Nato in Lucca il 18 settembre 1805, trovò apparecchiato un terreno molto favorevole alla coltivazione degli studi giuridici. Per tacere dei molti minori, basta ricordare Giovanni Carmignani, al Carrara maestro ed esempio insigne. Del resto il Carrara stesso, durante tutta la sua vita, in quasi tutte le sue opere, si è sempre professato discepolo fedele del Carmignani, ne ha largamente diffuso le teorie, ed a Lui solo ha attribuito il merito di avere a sì alto grado elevati gli studi criminali in Toscana.

Con la sua prima opera, che modestamente intitolò *Programma del diritto criminale*, e per la cui compilazione consumava ben quaranta

anni di lunghi e faticosissimi studi, con questa sua prima opera Francesco Carrara riuscì a farsi, subito, un nome immortale: seppe creare, come disse Enrico Pessina, uno dei più splendidi monumenti della scienza giuridica italiana. L'operosità scientifica del Carrara non si scemò certo a questo primo lavoro; ma anzi Egli, dopo non molto, in sette poderosi volumi, studiò le più importanti e scabrose questioni giuridiche, dando anche a quest'opera colossale il titolo modestissimo di *Opuscoli di diritto criminale*. Tutti sanno quanto ingegno e quante fatiche spendesse il Carrara, perchè, in Italia, venisse abolita la pena di morte. A questo scopo Egli scrisse un lavoro pregevolissimo dove, facendo sfoggio di una eccezionale cultura letteraria e giuridica, dimostra che fin dai tempi e per volere dell'Imperatore Costantino, fosse stata, in Roma, abolita la pena di morte. Così Egli degnamente proseguiva, e dopo non molto conduceva alla vittoria finale l'opera gloriosa del Beccaria e del Carmignani!

Francesco Carrara non tralasciò mai di esercitare l'avvocatura. Anzi in quel mezzo secolo che frequentò i tribunali seppe sempre con la sua eloquenza e con i suoi immaginosi concetti, farsi ascoltare attentamente. In parecchi punti delle sue opere Egli stesso ci dice che da questo esercizio ritraeva ammaestramenti grandissimi. Nel colpevole vedeva un fatto causato dall'umana libertà, e con ogni sforzo cercava farne attenuare la pena.

Ma dove il Carrara pose il maggiore suo affetto fu nell'insegnamento del Dritto Penale, che Egli tenne per molti anni nel nostro Ateneo pisano da quella stessa cattedra da cui aveva insegnato Giovanni Carmignani. A quella cattedra egli fu affezionatissimo nè mai volle abbandonarla, sebbene, a più riprese, gli venissero fatte istanze vivissime, perchè trasportasse il suo insegnamento nell'Università Romana.

Amantissimo degli studenti, prima e dopo

la lezione Egli soleva trattarsi amichevolmente con loro, parlando di cose diverse, e sempre aveva pronto o il motto vivace o la sentenza grave ed opportuna. Fino a tardissima età volle conservare l'insegnamento diletto: cieco e cadente, si faceva, negli ultimi anni, accompagnare dagli studenti, che a gara si contendevano quell'onore, fino alla cattedra; gli veniva, quindi, passata rasente gli occhi una lunga striscia di carta, dove a lettere cubitali stava scritto il soggetto della lezione che doveva trattare, ed Egli serenamente cominciava il suo dire, spesso aspettando sorridente che cessassero i fragorosi applausi, che, di quando in quando, lo interrompevano.

Per il suo carattere dolce ed affabile, per la sua bella figura che simpaticamente s'in-

poneva a tutti, era amatissimo anche tra il popolo pisano, che volle dargli la cittadinanza onoraria e dopo ne volle perpetuamente ricordata l'effigie in un marmo, che venne posto nel celebre Camposanto urbano accanto alla tomba del Carmignani.

Ora riposa nel Pantheon lucchese, dove i suoi concittadini lo hanno solennemente deposto, togliendolo dalla semplice tomba comune in cui egli volle essere sepolto.

Ed oggi, nel tempio solenne, dai concittadini, dai discepoli, dagli amici, largo tributo di fiori ha coronato i marmi memorabili, pegno di rispetto perenne ad un uomo, che conquistando uno dei più alti posti nella pubblica estimazione, seppe conservare inviolata la integrità del carattere.

M. S.

Lucca-Pisa, 23-24 Settembre 1899.

“ INFANZIA E GIOVINEZZA D' ILLUSTRI ITALIANI „
 DI
 ONORATO ROUX

Il simpatico e sovente scrittore che tutti gli italiani rispettano ed ammirano, ed i fanciulli italiani di tutte le età conoscono ed amano, ha testè pubblicato, per tipi di Ulrico Hoepli di Milano un libro utilissimo, e piacevolissimo, come egli solo sa scriverne.

Egli chiama il suo lavoro *frutto di modesto compilatore*, ma più che da compilatore è l'opera sua di opportuna scelta, semplice e chiara esposizione.

Egli non si è limitato, nè contento di trovar la materia solo nelle più note autobiografie, ma la sua scelta è stata paziente, minuta, opportuna e allagata a comprendere il ricordo di molti uomini che, pur essendo grandi, la nostra gioventù non conosce. E così, accanto alle pagine dei più noti, troviamo quelle di Raffaele da Montelupo, Guido Bentivoglio, Ercole Consalvi, Bartolomeo Gamba, Luigi La Vista, Angelo Cerruti, Gasparo Barbera, Domenico Sironi, Paolo Gorini, uomini insigni e pur dimenticati, che Onorato Roux ha il merito di far rivivere all'affetto e alla venerazione degli italiani dimenticati.

Di libri così fatti, che alle menti giovani rendono proficui gli ammaestramenti della storia attraverso la piacevolezza della spigliata forma letteraria non ha dovizia l'Italia, e noi chiediamo non si stanchi il chiaro pubblicista nell'opera sua educatrice.

A.

Siano lieti annunciare la prossima pubblicazione di:
POETI, PROSATORI E FILOSOFI NEL SECOLO CHE MUORE
 STUDI, RITRATTI, BOZZETTI
 di Giuseppe Checchia *)

I più di questi saggi, che tutt'insieme costarono all'autore lunghi anni di lavoro, vennero già in luce nelle più autorevoli riviste italiane, come, ad esempio, la *Rivista di Filosofia Scientifica*, del Morcelli; la *Cultura* del Bonghi; la *Rivista Contemporanea* e la *Natura ed Arte*, del De Gubernatis; le *Lettere ed Arti*, del Panzacchi; il *Pensiero Italiano*, dell'Aporti; il *Germinal* del Coeradini; la *Crusca Bizantina*, del Sommaruga; il *Fanfulla della Domenica*, del Martini; la *Napoli Letteraria*, dello Zaccarelli; la *Illustrazione Italiana*, di Casa Treves; la *Scena Illustrata*, del Pollazzi; la *Vita Nuova*, di Firenze; la *Tavola Rotonda* di Napoli, e procurarono al Prof. Checchia le lodi unanimesi di letterati e pubblicisti e la fama di critico dotto, arguto e geniale.

Così questo volume, che vorrebbe essere come un quadro compiuto della cultura con temporanea, trova spianata la via e sicura l'accoglienza ne' lettori buoni e valenti.

Perchè soltanto noi ne diamo oggi l'annuncio, riservandoci parlarne distesamente appena esso verrà in luce.

A.

*) Salvatore Marino. ed. — Caserta.

LE CRONACHE *mm*

Il maestro Puccini ha terminato in questi giorni di musicare la sua nuova opera *Tosca*.

Nel primo atto che è il più lungo dell'opera, hanno un grande sviluppo le parti secondarie, intorno alle quali il musicista ha raccolto una grande varietà di motivi. Segue un gran duetto fra Cavaradossi e Tosca e chiude l'atto un *Taliam*, destinato a sicuro successo.

Il secondo atto è tutto vibrante di passione, dalla cantata interna di Tosca all'uccisione di Scarpia.

Il terzo atto prelude l'alba e a Castel Sant'Angelo arriva il suono di tutte le campane di Roma che annunciano il nuovo giorno; si ode anche la voce di un ragazzo che canta una strofa popolare.

Esecutori principali saranno la signora Darcée, il tenore De Marchi, il baritone Giraloni, i quali insieme col maestro Magnone sono stati in questi giorni alla villa del M. Puccini per prendere gli opportuni accordi e comunicarsi le vicendevoli impressioni.

L'azione si svolge in Roma nel 1800.

Del libretto è autore Arturo Colautti; il quale (saremmo per dire « che peccato! perchè ha abbandonata la lirica originale? ») ne prepara altri tre: *Paolo e Francesca* in 2 atti per Luigi Mancinelli, *Adriano Lecceverna* in 4 atti per M. Cilea, *Olette* pure in 4 atti per Vittorio Vanzo.

Mentre la stampa berlinese scrive che la Duse solleva al lirismo la critica, perchè per questa tutto si riduce a sciogliere un inno alla sua grande arte, la signora Maria Guerrero, l'emula di Sarah Bernhardt e di Eleonora Duse, incoraggiata dal successo ottenuto l'anno passato a Parigi, si propone di dare in quella capitale un'altra serie di rappresentazioni con la compagnia del Teatro Spagnuolo di Madrid, appena di ritorno da una grande tournée in America.

Emmanuele Margiotta, l'egregio autore di *Notti, Vili, Rosmunda* ed altri lavori non meno pregevoli, ha testè ultimato un altro lavoro in 3 atti *La spia*, che sarà probabilmente rappresentato dalla compagnia drammatica della signora Teresa Boetti Valvassura nell'imminente stagione di prosa al nostro « Piccini ». Auguri.

Nella corrente quindicina l'illustre attrice francese Sarah Bernhardt si reccherà a Milano per rappresentarvi *l'Amleto* al teatro Manzoni. È noto che essa sosterrà la parte del protagonista.

Ermene Novelli non andrà più in Russia in Carnevale avendo per gentile cameratismo verso Mount Sally, scritturato pure per la Russia dallo stesso impresario, rimandata ad altra epoca il suo giro artistico.

Eduardo Scarpetta il notissimo comico napoletano andrà in maggio a Parigi.

Come la Réjane, Coquelin, Hirsch, Sarah, ecc. così Eduardo Scarpetta a Parigi.

E si comprendano o no i suoi *traits d'esprit*, le sue trovate, son sicuro che egli piacerà ugualmente.

Il faut voir Scarpetta - diranno i parigini alla moda. Perchè sentirlo, del resto non sarà loro possibile.

Mola di Bari si appresta a commemorare degnamente con un gran concerto vocale ed orchestrale l'anniversario del compianto suo concittadino Niccolò van Westerhoat, rapito all'arte ed ai suoi cari nell'agosto dell'anno scorso. Verranno eseguite le più geniali e le più magistrali composizioni del grande maestro, alla memoria del quale la nostra « Aspasia » dedicherà nel prossimo 15 ottobre un numero doppio.

YVETTE.



* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DALFINO PRSCI - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

Come 'n vasto bacin, le rive opposte
 Chiudon de l'acque il luminoso grembo
 Lambenti intorno le rocciose coste
 Che sporgon rotte, a gibbi arcuati, a sghembo.

Di rincontro le rive insiem si scambiano
 Come un saluto di faville d'oro:
 Atro minaccia e fumiga lo Stromboli
 Sul grande specchio liquido e sonoro.

E lava ardente erutta, erutta foco,
 E cupo di lontan l'Etna risponde
 Con orrisono rombo: echeggia il roco
 Insonne mar col palpito de l'onde.

In mezzo allegre e vaporose emergono,
 E accennan mute con fatato riso,
 Un po' velate le isolette Eolie
 In quel di terre aulente paradiso.

Grande si spazia, fulgida, solenne,
 In linea lunga l'Isola del sole,
 Onde il genio drizzò le ardite penne,
 Onde una eroica uscì fervida prole.

Fiera guarda sul mar: guarda su l'Africa
 Che il console roman di sangue tinse:
 L'Italia guarda, e contro le tirannidi
 Tutti gli oltraggi e tutte l'onte estinse.

Da la Calabria, all'ultimo confine,
 Si divelse repente, onde in procella,
 Nel breve stretto che le fa vicine,
 Si muta il flutto che quel mar flagella.

Da le sue torri la superba levasi
 Messina invitta, leonessa antica,
 Che mille volte insorse, e oppresse impavida
 De' tiranni e de' re l'ira nemica.

Tra mille faci onde s'affaccia e splende
 Su la Calabria, alto s'imalza il Faro:
 Gira e sfavilla, e trepido s'accende,
 Come un miraggio, il mar limpido e chiaro.

Ed altre intorno, cinte ancor di gloria,
 Sorgon città ne la Trinacria ardente:
 Ecco Milazzo che di fronte sfolgora
 Con le sue luci sul Tirren fremente.

E' audace un di garibaldina venne,
 Di prodi onusta, giovinetta prora
 A' lidi suoi: la tragica bipenne
 Cadde e quel mare ne risuona ognora.

IV.

Salve, o Sicilia! Ancor ti levi indomita
 Incontro al cielo e incontro a' fati eretta.
 Sanguigna appar la vision de' Vesperti,
 E nuove glorie e novo sangue aspetta.

Veghiano i morti: un'ombra ancor minaccia
 Per la sonante calabra riviera;
 D'eroi fratelli appar la bella faccia:
 Sono i fratelli martiri Bandiera.

Ma d'Aspromonte sul selvoso culmine
 Erra sinistro il vol di neri angelli;
 Sdegnosa un'ombra, inerme e sola, vagola:
 Ivi i fratelli uccisero i fratelli!

Anche de' re l'imagin s'incolora
 Di sangue e di martirio: ecco, si desta,
 A Pizzo in fondo, fiera e audace ancora,
 Di re Murat la radiosa testa.

Ma quando l'ideal sogno de l'anime
 Spegnerà gli odi e la fraterna guerra?
 Quando la Pace, quando il Sol de' liberi
 Fia che rinnovi l'universa terra?

O diva luce che di puri argenti
 Inalbi e irrori, e quasi illudi, il mondo;
 O di stelle gemmate occhi lucenti
 Che tutto empite il concavo profondo;

O immenso mar che ne' mugghianti vortici,
 Nel negro flutto che s'inarca e spiana,
 Che del balen fra le sanguigne furie
 Inghiotti e struggi la progenie umana:

O mar che sovra i pianti e le ruine,
 Quasi pietà ti mova, effondi il leno
 Bacio de l'acque magiche, turchine,
 Con sorrisi di fate e di sirene;

O mare, o cielo, o vive stelle tremule
 Che de la luce un punto a noi mandate,
 Oh diffondete alfin perenne elisio
 Su le misere genti affaticate!

Troppo soffrimmo: assai provammo il pianto.
 Oh bello il dì che tra l'immensa mole
 Di gloria correrà, di amore un canto,
 Tutto il ciel, tutto il mare e tutto il sole!

Marina di Nicotera, 12-22 Agosto 1899.

PROF. GIUSEPPE CECCHIA.

34 VIA PICCINNI

Completo assortimento
di
TELE CANDIDE

Tele di puro filo
Tela d'Olanda *
Tela mista
ecc.

Giov. Granveglione

Specialità

Lenzuola di filo
e di cotone un sol telo.
Servizio da tavola.
Tovagliate senza appetto.
Asciugamani — Fazzoletti, ecc.
Cotone per calze — Tralici.
Doghe in filo — Disegni nuovissimi.

ABRADOR *l' avete provato?*

Gratis Gratis Gratis
e franco di porto nel Regno si spedisce

CILINDRO ELETTRICO ABRADOR
Novità luminosa, eccentrica, con unico giornale

Fare domanda con cartolina doppia alla
Ditta **FRATELLI DE BERNARDI**
LINGOTTO presso Torino.

FARMACIA DEL POPOLO
ANTONIO QUARANTA
BARI - Via Melo N. 10

PRODOTTI E SPECIALITÀ CHIRURGICHE
VISITE MEDICHE - ANALISI D'URINA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- G. VENANZIO - *Giovani* - Goliardica — Milano, Società Ed. Lombarda.
LUCIO D'AMBRA - *Il pienipotenziario* - Commedia in un atto — Milano, C. Aliprandi ed.
G. FARA-MUSIO - *Immagini ed affetti* - Versi — Roma, E. Voghera ed.
B. CHIARA - *Taedaz* — Novella, Tip. novarese.
R. GALDIERI - *Penta, sonetti* — Tip. Ed. Elzeviriana, Napoli.
V. MELISSA - *Il delitto nell'arte e nella poesia* — Messina Tip. Ed. dell' « Iride Mamertina ».
A. CERVESATO - *Il Carattere di Wolfgang Goethe* — Firenze, Tip. Cooperativa.
C. GRILLOTTI RINALDI (*Lulù*) - *Il Libro delle Signore* — S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
G. NIZZACASA D'ORSOGNA - *Le Stelle* - Parte I. - I Fenomeni, di Arato Solense - Traduzione dal greco in versi italiani — Torino - Unione tip. ed.
V. LENTINI - *A bordo* - Estratto dall' *Helios* — Rivista letteraria di Castelvetrano.
G. LANZALONE - *Onorando* - 2. Ediz. — S. Maria C. V., Casa editrice « *La Gioventù* ».
N. RUBINO - *Democratica* - Dramma in 4 atti, di prosa pubbl.
FULVIA - *Foglie sparse* - Novelle — Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
G. SAN GIULIANO - *Testine bionde* - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
L. BOSDARI (*Pico d' Aristo*) - *Quando ero in collegio* — Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
G. CREMONESE - *La Solidarietà nell'Arte*, con prefazione di E. Ferri — Trani, V. Vecchi ed.
C. ZANGARINI - *Vulcania* - Drammi in un atto — Bologna, Nic. Zanichelli.
AVV. V. LA SCOLA - *Pel Monumento a Mario Rapisardi* — Palermo, G. Pedon Lauriel.

G. CAGNAZZI - *Passa la nave mia...*, Melodia su parole di H. Heine, dedicata a V. A. Ripoli — Napoli, V. de Vito.

Quanto prima: *Poeti, prosatori e filosofi del secolo che muore* - Studi, ritratti, bozzetti — Caserta, S. Marino ed.

